

CCCLXIX.

TORNATA DI DOMENICA 25 GENNAIO 1885

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

SOMMARIO. Il presidente annunzia il risultamento della votazione per i tre commissari di vigilanza sull'amministrazione dell'Asse ecclesiastico di Roma, e proclama eletti gli onorevoli Zeppa, Fabrizi Paolo e Franceschini. = Il deputato Perelli svolge una sua interrogazione al ministro guardasigilli: per sapere se e quando creda opportuno che la Camera nomini i commissari per esaminare il nuovo Codice penale — Risposta del ministro di grazia e giustizia — È approvata la proposta del ministro di grazia e giustizia di nominare altri 13 membri nella Commissione per l'esame del Codice penale. = Discussione del disegno di legge per maggiore spesa per i danni cagionati dalle valanghe in alcune provincie dell'Alta Italia — Parlano i deputati Compans, Vigna, Buttini, Trompeo, Crispi, il presidente del Consiglio, i deputati La Porta, relatore, Geymet, San Martino e Sanguineti — Approvasi l'articolo unico del disegno di legge. = Il deputato De Renzis svolge una sua interpellanza: sugli intendimenti del Governo nel nuovo svolgimento della politica coloniale dei grandi Stati di Europa. = Il deputato Di Camporeale svolge una interpellanza così formulata: " Il sottoscritto chiede d'interpellare il ministro degli affari esteri sull'attitudine che il Governo del Re intende prendere dirimpetto alle occupazioni coloniali eseguite o annunziate da varie potenze. " = Il deputato Parenzo svolge la seguente interpellanza: " Il sottoscritto chiede d'interpellare il ministro degli affari esteri sugli intendimenti del Governo intorno alle questioni coloniali. " = Il deputato Oliva svolge la seguente interpellanza: " Il sottoscritto chiede interpellare il signor ministro degli affari esteri sui propositi del Governo del Re riguardo alla convenienza di una politica favorevole alle espansioni coloniali italiane. " = Giuramento del deputato Biglia. = Il seguito della discussione è rimandato a martedì prossimo.

La seduta incomincia all'una pomeridiana.

Capponi, segretario, legge il processo verbale della tornata precedente, che è approvato.

Congedi.

Presidente. Chiedono congedo per motivi di fa-

miglia, gli onorevoli: Giovannini, di giorni 8; Vayra, di 10. Per motivi di salute: gli onorevoli: Canevaro, di giorni 12; Ginori, di 20. Per ufficio pubblico: l'onorevole Torrigiani, di giorni 3.

(Sono conceduti.)

Risultamento della votazione per la nomina di tre commissari di vigilanza sull'amministrazione dell'asse ecclesiastico in Roma.

Presidente. Comunico alla Camera il risultato della votazione di ballottaggio per la nomina di tre commissari di vigilanza sull'amministrazione dell'asse ecclesiastico di Roma:

Votanti 249

Raccolsero maggior numero di voti gli onorevoli:

Zeppa	140
Fabrizj Paolo	137
Franceschini	126
Casati	81
Tartufari	43
Venturi	42

Per conseguenza rimangono eletti gli onorevoli Zeppa, Fabrizj Paolo e Franceschini membri della Commissione di vigilanza sull'Asse ecclesiastico in Roma.

Svolgimento di una interrogazione del deputato Perelli al ministro di grazia e giustizia.

Presidente. L'ordine del giorno reca: Svolgimento di una interrogazione degli onorevoli Perelli e Maffi, al guardasigilli. Ne do lettura:

« I sottoscritti desiderano d'interrogare l'onorevole ministro guardasigilli se e quando creda opportuno che la Camera nomini la Commissione per l'esame del progetto di Codice penale. »

L'onorevole Perelli ha facoltà di parlare.

Perelli. Al culto dell'unità della patria, le varie provincie sacrificarono di buon grado le tradizioni più care, le leggi corrispondenti ai loro bisogni. Dopo un quarto di secolo, tuttavia non fu possibile ancora di ottenere l'unificazione delle leggi penali, quantunque più delle altre esse avessero più stretti rapporti coll'ideale morale del paese. Invano i giureconsulti e gli uomini di Stato, il pubblico sentimento e la stampa quotidiana, hanno segnalato, a seconda dei bisogni, la insufficienza o la soverchia severità di quelle leggi. La coscienza del magistrato è posta spesso a dura prova dalla disarmonia fra le disposizioni del Codice che è chiamato ad applicare, e le aspirazioni alla vera giustizia.

Il ministro Giannuzzi-Savelli presentò, con alcune modifiche, al Parlamento, il progetto di

Codice penale predisposto dall'onorevole Zanardelli, utilizzando il lavoro di tutti gli uomini competenti nella materia. Io mi asterrò dall'anticipare qualsiasi giudizio intorno alla sua bontà, come mi asterrò di ricordare alla Camera i motivi, per i quali non si costituì la Commissione incaricata di esaminarlo.

È certo che la contraddizione fra la legalità e la giustizia, secondo il consenso dei criminalisti, appare più flagrante. Lo sciopero, a cagion d'esempio, che il progetto punisce soltanto in confronto di chi vi partecipa con la violenza o con la frode, è invece dai Codici vigenti punito in confronto di chiunque. Ora se è desiderabile che ciascun fatto che turbi l'ordine giuridico non vada esente da pena, è altrettanto a desiderarsi che nessuno sia punito sino a quando non ne sia dimostrata la necessità. Quando colui che è colpito da condanna, ispira non soltanto l'umano sentimento della commiserazione, ma apparisce coll'aureola della vittima, il prestigio della legge è scosso, il criterio morale delle popolazioni è turbato, la sicurezza pubblica riposa soltanto sulla forza materiale.

Era naturale la tema che il Governo, ispirandosi a principii sempre più conservatori, ripugnasse da una riforma, la quale aveva per base l'abolizione della pena di morte.

Ma dopo che il senatore Pessina fu chiamato a reggere il portafoglio della giustizia, il mio animo si aperse alle illusioni della speranza; avvegnachè pochi possano vantare eguali attitudini a compiere le desiderate riforme.

Furono felici tali mie illusioni? Crede l'onorevole guardasigilli che il progetto presentato dall'onorevole Zanardelli, e poscia modificato dall'onorevole Giannuzzi-Savelli possa essere preso in esame dalla Commissione? E se fosse composta la Commissione di ciò incaricata, il lavoro di questa sarebbe utile? Potrebbe cioè essere approvato durante la Legislatura?

Perchè ciò avvenga, è necessario sollecitare la discussione, e perchè si possa far questo, conviene che sia eletta una Commissione, la quale raccolga la più completa fiducia dalla Camera e che tutti i partiti vi sieno rappresentati in equa misura. Ed io pongo termine alla mia interrogazione e rivolgo calda preghiera al Governo ed alla Camera, a tutti i partiti dall'estrema Destra alla ultra Sinistra, perchè si trovi modo di togliere di mezzo Codici, che non rispondono ai bisogni, che sono completamente esautorati; e si trovi modo che la XV Legislatura si onori di una riforma non solo giudiziaria, ma morale, politica e

sociale, che ha anche un'invidiabile caratteristica, quella cioè di non destare nemmeno le preoccupazioni dell'onorevole Magliani per le finanze dello Stato. (Bravo! Benissimo! a sinistra)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro di grazia e giustizia.

Pessina, ministro di grazia e giustizia. Ringrazio l'onorevole interrogante dell'avermi dato occasione a dichiarare il mio pensiero su questo argomento del Codice penale. Venticinque anni or sono, in una relazione che ebbi l'incarico di fare, a nome di una Commissione, al principe di Carignano, luogotenente del Re nelle provincie meridionali d'Italia, io dicevo che l'unificazione della legislazione penale, proclamata appena l'unità del diritto pubblico dello Stato, doveva precedere la unificazione di tutte le altre parti della legislazione; e quella Commissione era incaricata appunto d'introdurre nelle provincie meridionali il Codice Sardo, del 1859 e quel Codice fu introdotto con alcune modificazioni.

Non si parlava allora per anco di unificare la legislazione civile; non si parlava per anco di unificazione di altre leggi, e già si cominciava ad avviare la legislazione penale ad una forma, se non interamente unitaria, tale peraltro che vi si avvicinava.

Dolorosamente possiamo affermare che *fuerunt novissimi primi*: i criminalisti che incominciarono l'opera della unificazione delle leggi si trovarono gli ultimi. Nel corso di venticinque anni tutte le parti della legislazione in Italia si possono dire unificate; onde tanto più viene a rappresentare qualche cosa di sconcio che in mezzo a questa totalità di leggi unificate rimangano soltanto tre Codici penali, come ultimo arcaico di quella antica condizione miseranda dell'Italia frantumata in varie frazioni. (Benissimo!) E tanto più diviene da questo lato urgente che sparisca questa differenza di Codici.

Perchè ci troviamo gli ultimi? Fu colpa forse delle varie Amministrazioni che si trovarono al reggimento della cosa pubblica? No, o signori; fu la forza delle cose; fu la concomitanza di certe cagioni estranee; fu la perturbazione degli spiriti innanzi alla preoccupazione del doversi abolire l'estremo supplizio, quando gravi e terribili reati minacciavano la sicurezza degli averi, e, più che degli averi, delle persone.

L'unificazione dei Codici penali portava seco che, o dovesse la legislazione penale nelle provincie toscane ammettere la pena dell'estremo supplizio tra quelle sanzionate nel Codice, o dovessero le altre provincie rinunciare immedia-

tamente a mantenere nel Codice la pena dell'estremo supplizio. Fu appunto questa disparità sopra una questione fondamentale che impedì la pronta unificazione dei Codici penali. Voi sapete meglio di me che il problema di questa pena estrema rappresenta qualche cosa di fondamentale nel sistema generale delle pene, in maniera che non è possibile avere unificazione di Codici se questa questione fondamentale non sia risolta.

Vi fu un primo concetto, il quale, se fosse stato immediatamente accettato, avrebbe rappresentato quello che noi diciamo ora (per non uscire di materia) nei giudizi penali la citazione direttissima; imperocchè fino dal 1865 un deputato, che io ho avuto a maestro nella scienza del diritto, e del quale oggi ho l'onore di esser collega nei Consigli della Corona, propose una legge concepita in brevi termini: " Il Codice del 1859 è legge per tutte le provincie d'Italia, e per tutti quei casi nei quali in quel Codice è prescritta la pena di morte, vi è surrogata la pena dei lavori forzati a vita; e per seguire una gradazione di diminuzione, per tutti quei reati che in quel Codice sono puniti colla pena dei lavori forzati a vita, a questa si surroga la pena dei lavori forzati in una misura superiore a quella del massimo dei lavori forzati a tempo, che nel Codice del 1859 è di venti anni. "

Se fosse stata accettata quella proposta, sarebbe stato tutto aggiustato in un momento. Ma il Senato credè, nella sua esperienza e prudenza, essere prematuro il momento per l'abolizione dell'estremo supplizio.

Impedito quel primo passo, non trascurarono tuttavia le Amministrazioni che hanno preceduto la presente di continuare gli studi sopra il Codice penale; perchè tenendo conto delle varie tradizioni delle antiche provincie, potesse sorgere un Codice che fosse davvero l'espressione della coscienza giuridica di tutta l'Italia. E parecchi anni di studio furono spesi da Commissioni di giuristi e dalle Magistrature e Facoltà giuridiche del Regno per rivedere le varie proposte che venivano messe innanzi.

Nel 1875 seguì un ravvicinamento delle opinioni discordanti. L'onorevole guardasigilli Vigliani cercò di ridurre a un piccol numero di casi l'applicazione dell'estremo supplizio, cercò di circondare di precauzioni la condanna a questa pena rispetto alla potestà giudiziaria, e formulò una proposta di Codice penale, che occupò per molte e molte sedute il Senato del regno ed alla fine fu approvato.

In esso intanto era conservata la pena dell'e-

stremo supplizio, epperò gran parte dei giuristi italiani non poterono accettarlo.

Così fu ritirato il progetto benchè votato dal Senato, e il ministro guardasigilli Mancini dopo due anni propose alla Camera dei deputati un nuovo disegno di legge, il quale era limitato al primo libro del Codice penale. Esso conteneva l'abolizione della pena capitale come base, e la surrogazione ad essa dei lavori forzati a vita con certe discipline che potessero nella coscienza delle moltitudini italiane rappresentare un surrogato sufficiente all'estremo supplizio.

Il primo libro fu votato dalla Camera dei deputati, che ammise il principio dell'abolizione della pena capitale. Ma quando questo progetto fu presentato al Senato, parve al ministro che il primo affacciarsi di questo non incontrasse molto favore, onde si rimase senza potervisi avere seguito ulteriore. Ed allora si ritornò agli studi, aspettando occasione più propizia.

Gli studi furono continuati e un progetto di Codice penale è stato elaborato, mettendo insieme il primo libro già votato dalla Camera dei deputati, e facendo tesoro del secondo libro che era già stato votato dal Senato con ampliamenti ulteriori, e con ulteriori studi che avevano recato sopra esso parecchi giuristi riuniti delle diverse Commissioni. Ormai, se vi ha cosa che si presenti, dall'un canto, più urgente a dover esser fatta e, dall'altro, in condizioni più propizie per farsi, è quella appunto della unificazione dei Codici penali, ponendo in discussione l'ultimo disegno di Codice, che è stato presentato. La coscienza del popolo italiano, in questo momento, rispetto alla legislazione penale, si trova divisa per certe contraddizioni flagranti; le quali non possono non esercitare una efficacia di scetticismo intorno alla valutazione di certe azioni. Io mi limiterò ad annunziarvene le principali.

La recidività per le provincie toscane si verifica in certi confini: quando sia lo stesso reato o un genere medesimo di reati; quando la pena sia stata interamente scontata; quando non sia passato certo tempo dallo esaurimento della pena. Ed invece, nelle altre provincie, si è recidivo sol perchè si sia avuta una condanna, e questa condanna sia diventata irrevocabile, e per qualunque altro reato siasi dallo stesso delinquente precedentemente commesso. Si computa il carcere patito durante il tempo della custodia e della pena; ma in che modo? Se guardiamo al Codice penale toscano, esso ne fa computo per qualsiasi pena venga inflitta; invece, per le altre provincie, è solo potestativo il computo, e quando si tratti di

semplice pena di carcere che sia stata inflitta. Non dirò, poi, delle contraddizioni flagranti in quanto al problema della pena capitale. Fino ad un certo tempo, non poteva non essere scossa la coscienza giuridica del popolo italiano nel vedere che, in questo medesimo territorio che si chiama la terra italiana, un reato fosse punito con la pena di morte in una provincia, non lo fosse in un'altra, il che importa che il valore che si attribuisce alla personalità ed alla vita dell'individuo è diverso secondo le diverse provincie italiane.

Da certo tempo questa discordanza non si presenta più, perchè le opinioni si sono andate modificando, perchè il concetto della necessità del carnefice si va dileguando dalla coscienza comune.

Ma vi è un'altra contraddizione la quale è anche più terribile di questa: non contraddizione delle legislazioni tra loro, ma contraddizione tra la legge scritta e la legge vigente nel popolo. Nel Codice sta ancora scritta la pena di morte salvo in quello che ha vigore nelle provincie toscane, perchè sebbene vi sia scritta, vi è un decreto posteriore del 1860 che l'ha abolita. Ebbene, mentre è scritta nel Codice la pena di morte, essa non si traduce in realtà perchè o non la si applica dal giudice, o nei casi in che è applicata, non si esegue. E la contraddizione è grave, perchè non c'è condizione peggiore per un paese che quella di vedere scritta una legge, e tradotta in fatto il contrario della legge. (*Benissimo!*)

Che diremo quando ci si presenta il caso della bestemmia? Nelle provincie toscane, secondo il Codice penale, la bestemmia è punita, ed in tutte le altre provincie d'Italia non si viene a vendicare la parola imprecatrice contro la Divinità tenendosi in vigore la nozione: *deorum injuriae Diis curae*.

Lo spergiuro nei giudizi civili è punito dal Codice: è punito nel Codice toscano e nel Codice sardo del 1859; ma il decreto del luogotenente che introduceva il Codice del 1859 nelle provincie meridionali non consacrò questo medesimo concetto, anzi risalì a certa antica tradizione di alcuni statuti italiani, e riconobbe che, quando la parte contendente se ne riferisce alla coscienza del suo contraddittore, ed abbandona alla sua parola invocatrice della divinità il risolvere la questione, il giudizio è portato dal dominio del diritto nel dominio della morale, nel dominio della coscienza, e non può più averci che fare il Codice penale.

In quanto ai reati contro il pudore, in alcune provincie d'Italia non c'è bisogno della violenza come condizione di punibilità.

Contro i fatti d'incontinenza, per antica tradizione, benchè le persone che vi soggiacciono sieno state consenzienti, basta la querela, perchè, senza la violenza, si possa aprire il varco al procedimento penale. Per altre province, cioè per le province meridionali, non è possibile ammettere che si apra il varco alla punizione di questi reati, se non quando essi sono stati commessi mercè violenza contro le persone.

E da ultimo si guardi il reato che occupa precipuamente i criminalisti e nella teorica e nella pratica per tutte le dottrine e tutte le teorie, l'omicidio. Aprite il Codice toscano e lo trovate punito con la casa di forza da sette a dodici anni; aprite il Codice del 1859, quale lo abbiamo nelle nostre province meridionali, e troverete che vi è una pena determinata, cioè nè più nè meno di 20 anni di lavori forzati.

Ma nel Codice del 1859, non modificato, quale si applica nelle altre provincie, che cosa si trova? La pena è dei lavori forzati non temporanea ma perpetua.

Ed ora in mezzo a queste contraddizioni, come può raccapazzarsi la coscienza del paese nella valutazione delle azioni criminose?

Io non addurrò altri esempi, oltre quelli che ho addotti. Oramai sentiamo tutti il bisogno di uscire da questo stato di cose. Se non si esegue la pena dell'estremo supplizio, se nessuno più crede alla efficacia di questa, terribile arma dei legislatori, ebbene essa deve essere cancellata dal Codice. È indegna *cive atque homine libero* la pena, ed anche il suo nome, come dicea Cicerone fin dai suoi tempi, deve essere cancellato dalla legge. Se non si crede a questa teoria, se ci si accusa di troppo umanitarismo, se dovrà predominare una opinione contraria, allora bisogna esser logici: si sanzioni nel Codice la pena e si traduca in atto. *(Bene!)*

Noi abbiamo un mezzo pronto, perchè si esca da questo stato di cose.

Io non ho certo la vanità scientifica di presentare un lavoro mio, di voler compilare un nuovo progetto di Codice penale, mentre già parecchi ne sono stati l'un dopo l'altro presentati.

V'è un progetto di Codice, elaborato ultimamente da uno dei più eminenti giuristi e pubblicisti italiani, cioè dall'onorevole Zanardelli, e con poche modificazioni presentato dal Guardasigilli Savelli alla Camera. Quel progetto è il portato di venticinque anni di studi; quel progetto fuse nel suo contenuto i preziosi lavori del Senato del regno del 1875; le elucubrazioni della Commissione della

Camera dei deputati del 1877, gli ulteriori lavori degli scienziati e magistrati italiani. Io mancherei a quell'ossequio che debbo al valore scientifico degli eminenti giuristi, che ho testè nominati, mancherei a quell'ossequio che debbo professare alla maestà del Parlamento, innanzi a cui trovasi il suo progetto, se mi venisse l'idea di ritirarlo per presentarne un altro.

Una sola cosa chieggo alla Camera, laddove si persuada di quest'urgenza, cioè di non nominare da capo la Commissione che deve esaminarlo.

Questa fu già nominata, ed alcuni membri di essa accettarono il mandato importante che la Camera aveva ad essi affidato; altri non credettero di accettarlo. Io soltanto mi permetto di fare questa proposta, che la Camera completi la sua Commissione nominando i commissari per quei posti che sono stati ricusati. Ma nel completare la Commissione, secondo il parere mio, ci sarebbe mestieri di una modificazione. Io proporrei che da diciotto membri la Commissione fosse aumentata al numero di ventuno; perchè col numero dispari nelle sue adunanze si possa avere la possibilità di una maggioranza di opinioni di rincontro ad una minoranza. Evitiamo che in certi problemi si verifichi la parità dei voti di nove contro nove, giacchè noi non siamo nel caso di giudizi penali in cui la parità si risolve a beneficio dell'accusato.

Proporrei dunque che i membri della Commissione fossero aumentati a ventuno. Prego intanto la Camera tener presente la circostanza che alcuni degli undici già eletti non fanno più parte di essa. Uno è l'onorevole Spantigati, la cui morte rimpiangeremo tutti; l'altro è l'onorevole Basteris, il quale per la nomina a Segretario generale nel ministero di grazia e giustizia cessò di far parte di quella Commissione. Quindi anche questi due oltre i dimissionarii dovrebbero essere surrogati. La mia proposta dunque in concreto è che la Camera nomini altri dodici commissarii.

Come prima la Commissione sarà costituita io avrò cura di sottoporre alla medesima non molti, ma pochissimi emendamenti, che ho già preparati e formulati. Così studieremo insieme; e la Commissione mi illuminerà, accogliendo, o respingendo i miei emendamenti. Naturalmente faremo da una parte e dall'altra il meglio che potremo, animati non da concetti politici, no, perchè qui si tratta di una delle parti più importanti della legislazione; qui non si tratta del diritto della politica, ma della politica del diritto; si tratta di una delle più importanti parti della legislazione penale; si

tratta di dare all'Italia un codice che risponda alle esigenze scientifiche odierne ed alle grandi tradizioni del sapere giuridico italiano. (*Bravo! Benissimo!*)

Presidente. L'onorevole Perelli ha facoltà di dichiarare se sia o no soddisfatto.

Perelli. Io mi compiaccio di aver provocate le dichiarazioni dell'onorevole ministro di grazia e giustizia. Egli coll'autorità della sua parola ha confermata la bontà delle osservazioni da me fatte.

A me non resta ora che di esprimere un augurio, cioè che i suoi intenti possano essere coronati dall'approvazione della Camera.

Dopo ciò non occorre dire come io sia completamente soddisfatto.

Presidente. Per ora, onorevole ministro, non fa alcuna proposta?

Pessina, ministro di grazia e giustizia. Propongo che la Camera completi la Commissione, portando il numero dei membri a ventuno, ossia nominandone altri dodici, perchè nove furono già eletti ed accettarono.

Presidente. I membri eletti a far parte di quella Commissione, e che rimangono in carica sono gli onorevoli: Pelosini, Cuccia, Tajani, Billia, Mangano, Barazzuoli, Curcio, Fili-Astolfone.

Quelli che, sebbene eletti, rinunziarono successivamente, sono gli onorevoli Zanardelli, Crispi, Villa, Indelli.

L'onorevole Ferracciù cessò di far parte di quella Commissione per la sua nomina a ministro di grazia e giustizia.

Cessarono di farne parte per morte i compianti colleghi Spantigati e Varè.

Ora, l'onorevole ministro di grazia e giustizia propone che, a completare la Commissione, che dovrà esaminare il nuovo progetto di Codice penale sieno nominati tredici commissari, oltre gli otto che furono già eletti, portando così la Commissione al numero di ventuno.

Metto a partito questa proposta dell'onorevole ministro.

(È approvata.)

Ora rimane alla Camera di stabilire il giorno in cui si debba procedere alla votazione per la nomina di questi tredici commissari.

Io proporrei mercoledì in principio di seduta.

Non essendovi osservazioni resta così stabilito.

(Così è stabilito.)

Discussione del disegno di legge per autorizzazione d'una maggiore spesa pei danni cagionati da valanghe in alcune provincie dell'Alta Italia.

Presidente. L'ordine del giorno reca: Discussione del disegno di legge per autorizzazione della maggiore spesa di lire 150,000 pei danni cagionati

dalle straordinarie valanghe in alcune provincie dell'Alta Italia.

Do lettura dell'articolo unico del disegno di legge. (Vedi *Stampato* n. 293.)

La discussione generale e speciale su quest'articolo unico di legge è aperta.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Compans iscritto contro.

Compans. Da oltre una settimana la Camera è ogni giorno contristata dall'annuncio di nuove sventure, di nuovi danni, di nuove vittime; ogni giorno è segnato sinistramente nella storia dei nostri dolori con altre e sempre più gravi catastrofi che colpiscono le popolazioni delle vallate alpine. Il governo, ossequente ai suoi doveri, fin dalle prime notizie, volle accettare le istanze dei rappresentanti di quelle popolazioni e provvide d'urgenza alle necessità del momento: a tal uopo due giorni or sono presentava un apposito disegno di legge per aumentare con una maggior somma di lire 150,000 lo stanziamento iscritto in bilancio per simili eventualità.

Ma se in quella circostanza noi ci dichiarammo soddisfatti, imperocchè credevamo lusingarci che la sciagura già gravissima si sarebbe arrestata alle proporzioni dei primi giorni, ora, maggiormente edotti della immensità della sventura, amareggiati dagli ultimi dispacci, giunti pur testè, troviamo affatto inadeguata la somma di 150 mila lire proposta dal Governo. Signori, la rimanenza del capitolo spese imprevedute sul bilancio ordinario, ormai è quasi tutta assorbita sia per spese già fatte, sia per impegni precedenti.

Ora non si tratta, come altre volte, di venire in soccorso ad alcune vittime, o di menomare qualche danno isolato, ma bensì di provvedere se non efficacemente, almeno alle prime indispensabili esigenze della vita di intiere famiglie, si tratta di prevenire maggiori disgrazie, di circoscrivere, per quanto è possibile, i pericoli da' quali sono minacciati intieri paesi.

Voi avete inteso, signori, ieri sera in sul finire della seduta, la lugubre litania che leggeva l'onorevole ministro dell'interno. Voi avete sentito come intiere famiglie sieno scomparse; come le vittime sommano a centinaia; come non solo alcune case sparse quà e là sieno state sepolte; ma come intiere borgate, intiere frazioni di comuni sieno distrutte; e come sotto quelle macerie noi dobbiamo disgraziatamente attenderci da un'ora all'altra il triste annunzio di ritrovati cadaveri. Pensate alle spaventose agonie di quelle famiglie, agli indicibili atti di eroismo compiuti, alle sofferenze che in questo stesso momento affliggono intiere regioni. E dopo ciò potete ritenere che le 150,000 lire proposte dal Governo rispondano alle necessità dei primi soccorsi? Nessuno di voi, onorevoli colleghi, può ammetterlo, e ne diede splendida prova la Commissione generale del bilancio non ponendo da parte sua difficoltà alcuna all'invocato aumento, ragione per cui avrei sperato che

l'onorevole ministro si sarebbe deciso in principio di seduta a proporre egli stesso la modificazione al disegno di legge.

Ora dunque io propongo che si aumenti tale stanziamento fino alla concorrenza di lire 600,000.

E sono persuaso che la Camera vorrà accogliere benevolmente la mia proposta; ritenendo che una somma di lire 600,000, quando si tratti di venire in soccorso ad interi paesi, sia appena appena sufficiente per provvedere alle imperiose ed imprescindibili necessità del momento.

Nè valga il dire, signori, che codesto stanziamento di 150,000 lire sia una prima anticipazione proposta dal Governo, la quale non impedisca nuove proposte di soccorsi qualora le eventualità ne indicassero l'urgenza; imperocchè quantunque dobbiamo ardentemente sperare che abbiano un prossimo termine codeste catastrofi, il solo pensiero dell'oggi è così inamane da indurci a ritenere pur troppo senza esagerazione che il disastro avvenuto sia tale da assorbire parecchi stanziamenti nei limiti della somma ufficialmente richiesta.

Ma neppure, o signori, codesta speranza ci conforta in guisa da poterci rassicurare in un prossimo avvenire.

Voi tutti sapete come le valanghe sieno assai più disastrose in sul principio della primavera per lo sciogliersi delle nevi, che porta sempre i maggiori danni ai paesi alpini. Ora noi dobbiamo oggi tenere conto di questa eventualità, quasi sicura, quasi inevitabile.

Ma lasciamo codesti tristissimi pensieri, e manteniamoci pure nelle considerazioni del momento presente.

L'onorevole ministro dell'interno accennava ogni sera come mancassero all'appello nelle lugubri rassegne dei disastri numerosi paesi ai piedi delle Alpi, dei quali non si avea notizia alcuna dalle autorità locali, imperocchè il passo sulle strade, nonostante qualunque sforzo eroico, era riuscito impossibile.

Quei paesi posti ai piedi del monte Rosa, del Monte Bianco, del Cervino, della Levana, del San Bernardo sono completamente chiusi ad ogni soccorso, trovansi ora bloccati da insuperabili ostacoli della natura, contro la quale s'infrange il cuore, la volontà, ogni mezzo umano. Ora chi ci può garantire che fra qualche tempo l'annuncio di nuovi disastri, di nuove sventure non venga a contristarci? Ma ponete mente, signori, pure ad un'altra circostanza ed è che le valanghe non componendosi soltanto di ammassi di neve, ma essendo altresì costituite, di macigni di alberi, e di altre materie, esse formano una massa sola compatta colla neve, voi capirete come molte di quelle case, e molte forse di quelle frazioni di comuni siano miserabilmente perdute per sempre, e come a quei pochi superstiti abitanti sia impossibile, non ostarci i soccorsi provvisori, di poter ricostruire le loro case. Come potranno adunque

provvedersi di ricovero, di abiti, di masserizie, del vitto, colla esiguità della somma a ciò destinata dal Governo? Per chi conosce da vicino le condizioni speciali delle regioni alpine, per chi conosce l'indole, le abitudini, i costumi e la vita degli alpigiani, certamente potrà rendersi esatto conto dell'immensità della catastrofe che ci ha colpiti. Voi non ignorate certamente come per quelle popolazioni il sopraggiungere dell'inverno sia sempre segnacolo di carestia e com'essi possano provvedere alla vita quotidiana unicamente coll'emigrazione. Ma voi sapete del pari come l'emigrazione per diverse cause quest'anno sia stata paralizzata. Ora che cosa potranno ripromettersi quelle popolazioni senza tetto, avendo perduto le loro masserizie, tutto il loro bestiame che costituisce la parte principale della loro sussistenza, senza i soccorsi che l'emigrazione fornisce a quelle famiglie?

E cotesta considerazione, o signori, meglio di qualunque inadeguata mia parola, io son persuaso varrà nell'animo vostro, sempre ispirato a sentimenti di patriottismo e di umanità, ad indurvi ad accettare la mia proposta che, come ripeto, è ristretta nei limiti assoluti delle prime ed urgenti necessità.

Non facciamo, o signori, in modo che i pochi superstiti abbiano quasi quasi a lamentare la loro sorte ed invidiare quella dei loro cari che furono sepolti sotto la neve. Non facciamo, o signori, che quelle popolazioni che sempre pagarono largamente il loro debito verso la patria, siano spinte dalla disperazione a non avere quella intera fiducia verso il Governo; fiducia che in date condizioni specialissime è necessaria e superiore a tutte quante le cure di partito. Imperocchè, quando sventure di questo genere affliggono una regione, esse non sono sventure di una località, ma sventure dell'Italia tutta; dinanzi alle quali nel Parlamento ogni partito si mostrò ognora uguale alla tradizione, all'indole, al sentimento italiano, sanzionando immediatamente quei provvedimenti, più efficaci che l'altissimo concetto della solidarietà nazionale potesse suggerire.

Io ritengo, o signori, che in questa luttuosa circostanza, noi non dobbiamo tralasciare di rivolgere una parola calda di ammirazione e di affetto a quelle gagliarde milizie alpine, a quei carabinieri, a quelle truppe le quali fecero atti di eroismo degni di ogni maggior encomio.

V' hanno talvolta circostanze nelle quali si richiede assai più virtù, assai più valore, maggiore eroismo, maggior abnegazione che non occorre dimostrare sul campo di battaglia di fronte ai nemici; giacchè in quelle evenienze spesso gli atti di eroismo sono affatto ignorati; e chi li compie non ha neppure il lontano compenso di sapersi remunerato dal plauso e dalla gloria.

Ma la Camera italiana sempre memore delle nobili tradizioni sue, non ha lasciato passare inosservata occasione alcuna, fortunata o luttuosa,

senza rivolgere il suo sguardo all'esercito, che essa considera con orgoglio come sicura fortuna d'Italia.

A questo scopo, o signori, presento un apposito ordine del giorno. (*Benissimo!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Vigna.

Vigna. Le considerazioni che ora ha svolto l'onorevole collega Compans, circa le disgrazie che hanno colpito le popolazioni alpine, mi dispensano dal parlare lungamente; quindi vengo subito allo scopo del mio discorso.

A me pare, e credo di essere d'accordo con tutti voi, o signori, che in circostanze luttuose come la presente, è della più vitale importanza che i mezzi di soccorso siano i più pronti che sia possibile, e adeguati alla gravità della disgrazia.

Anche quando avvenne il terremoto d'Ischia, il Governo, essendo chiuso il Parlamento, mise a disposizione delle autorità governative la somma di 150,000 lire, ossia precisamente la somma che ora viene proposta con questo disegno di legge.

Anche allora si trattava di una immensa disgrazia; ma pur tuttavia, nella disgrazia, si ebbe la fortuna che essa succedeva alle porte di una grande città, dove pronti soccorsi non potevano mancare. Allora i comuni colpiti erano 5, e tutti raggruppati in pochi chilometri. Sicchè, quando i soccorsi erano arrivati in un comune, si può dire non riusciva difficile il provvedere a tutti gli altri.

Di più, la disgrazia avvenne di estate, con un sole splendido e temperatura mite, dimodochè senza grandi inconvenienti, i poveri superstiti potevano benissimo essere ricoverati provvisoriamente sotto tende. La vicinanza di Napoli e l'ubertosità del luogo, provvedeva in abbondanza il vitto necessario; insomma, si può dire che allora ogni persona tolta viva dalle macerie era salva.

Eppure l'onorevole De Zerbi, nella sua bellissima relazione sulla legge per i provvedimenti a favore dei danneggiati dell'isola d'Ischia dovette dichiarare che per i primi soccorsi si dovettero spendere 1,500,000 lire, ossia precisamente dieci volte tanto la somma che si era prevista, e dieci volte tanto la somma che ora è contemplata in questo disegno di legge.

Nel caso presente le cose sono, a mio parere, molto più gravi che nel caso dell'isola d'Ischia: qui i comuni e le borgate colpite dalla sciagura superano il centinaio, mentre nell'isola d'Ischia, come ho già detto, furono cinque; nell'isola d'Ischia, lo sviluppo del terremoto prese uno spazio di circa 10 o 12 chilometri; qui ha preso uno svi-

ppo di oltre 300 chilometri. Di modo che si può calcolare che i paesi danneggiati sono sparsi sopra una superficie di oltre 9000 chilometri. Ma vi ha di più. I luoghi ora colpiti, a differenza di quel che avvenne ad Ischia, non sono in prossimità di grandi centri abitati; per conseguenza, non possono avere pronti soccorsi. Molti dei comuni danneggiati sono perduti nelle montagne, di difficile accesso e lontani dai grandi centri: ivi non più il clima, il cielo incantevole d'Ischia, i frutti della terra, bensi neve e freddo intensissimo; quindi, impossibilità assoluta di ricoverare la gente sotto tende o sotto semplici baracche, se pure fosse possibile costruirle.

Dunque, come ho detto, i danni sono ora di gran lunga più grandi che non quelli d'Ischia; epperò occorrono maggiori mezzi di soccorso, massime per i superstiti. Altrimenti tanto varrebbe lasciarli sotto la neve, poichè se non li soccorrete subito, e con mezzi efficaci, essi moriranno di fame e di freddo. Eppure per Ischia, ripeto, non bastarono 150,000 lire, ma per confessione della vostra Commissione occorsero 1,500,000 lire per i pronti soccorsi.

Se la Camera lo permette, io leggerò le prime parole del relatore.

“ La somma di 1,350,000 lire, aggiunte alle 150,000 lire già prelevate dal fondo delle spese imprevedute, rappresenta dunque il primo (notate bene il primo) soccorso pronto ed efficace che fu dato dal Governo a questa popolazione. ”

Mi si può dire che nella relazione della Giunta generale del bilancio si accenna come gli onorevoli ministri dell'interno e del tesoro, chiamati in seno della Commissione, dichiarassero che se all'occorrenza fossero necessari altri mezzi, oltre le 150,000 lire, essi avrebbero fatte altre proposte. Ma di questa promessa, in verità alquanto vaga, non è fatto alcun cenno nel disegno di legge, poichè esso dice puramente e semplicemente che è stanziata la somma di lire 150,000, senza lasciare nemmeno traccia di quella dichiarazione dei ministri.

Si potrebbe ancora dire: ma queste 150,000 lire sono solamente un'aggiunta alla somma prevista dal capitolo 22 del bilancio del Ministero dell'interno del corrente esercizio, di modo che il Governo potrà realmente disporre di una somma molto superiore. Se ben mi ricordo, la somma prevista dal detto capitolo 22 è di 271,000 lire.

Ora io mi permetto di notare, che abbiamo passata la metà dell'esercizio, per conseguenza, se, come debbo credere, le previsioni del Governo

erano esatte, circa lo stanziamento di questa somma, a quest'ora oltre la metà di questa somma deve essere spesa; e, sempre stando alle previsioni dal Governo, l'altra metà va spesa pure nei mesi che ancora hanno da venire per le spese previste del Governo. Dunque mi pare che non si possa fare un veramente serio affidamento nemmeno sulla metà di questa somma.

Dal resto mi pare di avere dimostrato abbastanza chiaramente, con l'esempio di Ischia, che, anche ammettendo di poter disporre della rimanenza del capitolo 22, non si avrebbe mai una somma sufficiente per far fronte ai primi e più urgenti bisogni delle povere popolazioni alpine.

Potrei aggiungere altre considerazioni; ma per non abusare della benevolenza della Camera, mi limito a ricordare che l'onorevole De Zerbi, nel concludere la sua già citata relazione, si esprimeva in questi termini: " Se il Parlamento italiano fosse stato aperto quando giunsero le prime notizie del disastro, la carità straniera non avrebbe avuto tempo di affermarsi splendidamente come ha fatto. „ Io non aggiungo verbo; mi pare che qui sia impegnata la dignità del Parlamento.

Premesse tutte queste considerazioni, propongo che la legge sia così modificata: " In aggiunta allo stanziamento del capitolo 22 (servizio di pubblica beneficenza) del bilancio del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1884 al 30 giugno 1885, è autorizzata la maggiore spesa di lire 600,000 ecc., come primo fondo per provvedere ai primi e più urgenti soccorsi alle popolazioni danneggiate dalle valanghe di neve. „

Presidente. L'onorevole Buttini ha facoltà di parlare.

Buttini. Onorevoli colleghi. Si tratta di una questione di cuore e di umanità; e le questioni di cuore e di umanità non si discutono, in un'Assemblea composta di uomini di cuore. Io quindi non faccio altro che esortare l'Assemblea a votare la proposta dell'onorevole Compans e Vigna, e ad esortare anche il Governo a consentirvi. (*Bravo!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Trompeo.

Trompeo. Quanto alla somma che si propone di stanziare in questo disegno di legge, per me fa lo stesso votare quella domandata dal Governo o quella che si propone da alcuni nostri colleghi; inquantochè, quando la somma chiesta dal Ministero non fosse bastevole, le dichiarazioni contenute nella relazione ministeriale, che il Governo stesso ha confermato in seno della Commissione generale del bilancio, affidano che sarà provveduto

con altro disegno di legge apposito e con migliore e più esatta conoscenza dei bisogni da soddisfare.

L'onorevole Compans ci ha poco fa detto ch'egli lascia per ora in disparte il pensiero di altri prossimi pericoli. È su questo argomento che io desidero di fare una osservazione. È noto che le valanghe avvengono per il maggior numero al comparire dei primi tepori primaverili e che quelle troppo funestamente anticipate di questi ultimi giorni sono da attribuirsi alla quantità eccezionalmente enorme di neve che sulle nostre giogaie alpine è caduta in questo inverno. Ma perciò appunto è da temersi che altri gravi disastri possano fra non molto succedere se non si pensa in tempo a prevenirli.

Per provvedere intorno a questa dolorosa eventualità, io credo mio dovere di fare vivissima raccomandazione all'onorevole presidente del Consiglio, ch'egli voglia dare ordine alle autorità competenti, che non soltanto si occupino delle località dove sono accaduti i casi disgraziati che deploriamo, ma che altresì visitino o facciano visitare quei luoghi, per la cui conformazione sono purtroppo a temersi nuove e non lontane rovine. E questa non è opera molto difficile, perchè nelle nostre Alpi, si riconoscono i punti da dove di solito precipitano le valanghe. Si allontanino quindi da quei luoghi che minacciano pericoli, gli abitanti, se in altro modo la causa del pericolo non si può rimuovere. Faccio questa raccomandazione al Ministero, affinchè non abbiamo fra poco a rimpiangere nuove catastrofi.

Un'altra considerazione debbo fare: questa però in rapporto ad effetti un po' più remoti; e riguarda i diboscamenti. Le nostre Alpi sono quasi completamente denudate: da qui le valanghe, da qui le inondazioni, da qui danno continuo alla salute pubblica. Se le leggi presenti e le disposizioni regolamentarie non provvedono sufficientemente, voglia il Ministero, o presentando apposite nuove leggi, o dando severe istruzioni ai suoi dipendenti, avvisare efficacemente affinchè questo sperpero, questa distruzione che si fa dei boschi delle nostre montagne abbia a cessare ed in modo definitivo.

Pochi comuni, animati da buona volontà, hanno fatto delle piantagioni nei loro monti; ma appena le piante sono alquanto cresciute le vendono per far fronte ai loro bisogni; e quindi si ritorna sempre da capo coi danni che tutti deploriamo. (*Bene!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Crispi.

Crispi. Onorevoli colleghi! Io credevo che questa

legge non ci avrebbe obbligati ad una discussione. Ci sono certe necessità evidenti, e certi doveri che non si discutono; e questa legge vi presenta e questi e quelle.

Se il Governo crede che 150,000 lire non bastino, io sono il primo a votare una maggior somma in favore delle vittime delle valanghe avvenute nelle Alpi. (*Bravo!*) Non aspetto quindi che di conoscere quello che il Governo pensi di fare e che cosa proponga, per unirmi ad esso o a quei colleghi dai quali veggio proposto un aumento. Dopo i primi annunci fatti dal presidente del Consiglio, la condizione delle cose può aver mutato; e nuovi bisogni certamente possono essersi manifestati.

In qualunque modo, e per parte mia e per parte di tutti gli altri miei colleghi di questi banchi, sento il dovere di dichiarare che noi siamo pronti a votare qualunque somma, (*Benissimo!*) la quale serva ad alleviare i danni che si sono giustamente deplorati. (*Benissimo!*)

Presidente. La proposta dell'onorevole Vigna dunque sarebbe del tenore seguente:

“ In aggiunta allo stanziamento del capitolo 22 (servizi di pubblica beneficenza) del bilancio del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1884 al 30 giugno 1885, è autorizzata la maggiore spesa di lire 600,000 come primo fondo per provvedere ai primi e più urgenti soccorsi delle popolazioni alpine danneggiate dalle valanghe di neve. ”

Una proposta simile è stata presentata dagli onorevoli Sanguinetti, Majocchi, Sani, Parenzo, Rocco, D'Arco, Pasquali, De Maria, Giuriati, Carpeggiani, Pavone, Luporini, Gallotti e Ruggieri; ed è così concepita:

“ I sottoscritti propongono che lo stanziamento sia portato a 600 mila lire. ”

Eguale proposta ha fatto l'onorevole Compans; il quale inoltre ha presentato quest'ordine del giorno:

“ La Camera, contristata dall'annuncio quotidiano delle immani sciagure che colpiscono le popolazioni delle vallate alpine, nell'immutabilità del pensiero italiano ognora ritemprato, così dagli eventi prosperi, come dalle sventure, rivolge a quelle regioni il concetto della solidarietà nazionale, manifestando la particolare incisa i sentimenti di altissima ammirazione verso le gagliarde truppe alpine che, così in questa, come in qualsiasi altra circostanza, accrescono l'affetto e la be-

nevolenza verso l'esercito, che è speranza, gloria e fortuna d'Italia. ”

Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente del Consiglio.

Depretis, presidente del Consiglio. La Camera comprenderà che si tratta di aumentare il fondo stanziato dal Ministero, e però di mettere largamente a sua disposizione una somma in un capitolo, del quale esso solo dispone per provvedere ai casi, in cui lo Stato esercita l'ufficio della pubblica beneficenza. Il Ministero credeva, e crede ancora, che, per provvedere ai primi bisogni delle popolazioni afflitte dai disastri delle nevi nelle vallate alpine, basti la somma da lui proposta. Quando venne l'annuncio del grande disastro di Casamicciola, il primo soccorso del Ministero fu misurato in questa stessa somma di 150,000 lire per i primi ed urgenti bisogni; venne in appresso la carità pubblica; e da ultimo naturalmente, misurati i danni, misurata la estensione del disastro, il Ministero non ha mancato di provvedere in modo adeguato.

Ora io spero, anzi sono sicuro, per dati che ho qui e che ho in grandissima parte comunicati alla Camera, e ai quali poco ho da aggiungere, che il danno non è così grave come venne dipinto dall'onorevole Compans e da altri onorevoli deputati.

Se noi, o signori, ci lasciamo trasportare dalla fantasia, ed accresciamo i disastri seguendo dati che non ci sono noti, figurando disastri possibili, ma anche poco probabili allo stato delle cose, allora non vi è più limite nella somma da stanziare nei bilanci dello Stato; ma io credo che, fortunatamente, i danni non sono così gravi come parrebbero dalle parole dette dagli onorevoli Vigna e Compans; e poichè le leggi debbono essere fatte sopra dati compiuti e sopra elementi probabili, io credo che, quando vi avranno riflettuto, anche gli onorevoli colleghi, dei quali lodo lo zelo a favore di quelle popolazioni, troveranno che la misura proposta dal Ministero è adeguata al bisogno.

È intanto giova osservare che nel bilancio dello Stato resta ancora una certa somma disponibile; restano ancora 140,000 lire. È vero che una parte di questa somma è vincolata in uno speciale articolo di quel capitolo, ma avendo facoltà di stornare gli articoli di uno stesso capitolo, se la somma di lire 150,000 non bastasse sufficiente per i bisogni urgenti, al Governo non mancherebbero mezzi di aumentare questo fondo, usando delle facoltà che gli dà la legge di contabilità.

Aggiungo ancora che già altri fondi furono dati alle vittime di questi disastri da corpi morali. La deputazione provinciale di Torino ed il municipio di Torino hanno già messo a disposizione una certa somma, e credo che saranno imitati da altri corpi morali del Piemonte.

L'onorevole Compans, mi permetta che glielo dica, sempre con la più buona intenzione del mondo, facendo i conti piuttosto con la fantasia che con dati e colle probabilità che adesso ci stanno davanti, ha ingrossato molto il disastro; egli ha parlato di comuni sterminati, di popolazioni distrutte di cui rimanevano i superstiti! Poi ha parlato anche di danni ignoti nelle valli, alle quali non si può ancora avere libero accesso!

Ora, fino da ieri, fu aperto il passaggio per tutta la valle di Susa dove sembravano avvenuti i danni maggiori. Ormai questa valle può esser tutta percorsa dalle locomotive e dai convogli; ed i danni non sono considerevolmente accresciuti.

Di più, in fin dei conti, secondo le notizie giunte ieri ed oggi, i danni sono avvenuti in 21 comuni, e di questi soltanto alcune frazioni di comune hanno sofferto. Tre frazioni di comuni della provincia di Torino, e 7 frazioni di un comune nella provincia di Cuneo.

E dalla provincia di Cuneo prenderò un esempio per spiegar meglio il mio pensiero, e dimostrare quanto è facile lasciarsi trasportare dal buon cuore e dalla fantasia, ed esagerare i danni che fortunatamente io credo non sieno avvenuti. Il comune che è fra tutti il più danneggiato dalle valanghe e dalla neve in questo ultimo disastro, è quello di Frassinò nella provincia di Cuneo. Ora in questa frazione erano 140 abitanti, dei quali 42 furono estratti dalle macerie cadaveri, 30 si sono perduti e probabilmente avranno avuto la stessa sorte fatale, gli altri furono salvati. Ma di queste 70 vittime del comune di Frassinò, che è il più danneggiato di tutti, non si può dire ciò che disse l'onorevole Compans, che si tratta di comuni in cui restano pochi superstiti, perchè il comune di Frassinò ha circa 2000 abitanti, dei quali in una frazione del comune, abbiamo avuto 70 vittime: ed è il comune più danneggiato di tutti!

Del resto guardando anche agli altri comuni della provincia di Torino, noi abbiamo per esempio, il comune di Gignod, nella valle di Aosta, che l'onorevole Compans conosce benissimo, nel quale le persone sepolte furono 4.

È un comune di 1417 abitanti; ma ne citerò qualcun altro, dove la popolazione è inferiore. case distrutte in esso, una; morti 3; delle per-

sone sepolte una fu estratta viva; dunque 3 persone morte su 1417 abitanti; è un caso ben diverso da quello di Casamicciola, dove i morti si contarono a migliaia.

Comune di Entraque: abitanti 932; persone sepolte tre; una morta; 2 perdute e probabilmente morte.

Comune di Gignod-Saint-Jean: abitanti 117; persone sepolte 9; estratte vive, tre; morte 6; ed è da notare che questo comune è nella parte alta della vallata.

Cosicchè in tutto il circondario di Aosta, ed in questi tre comuni, che in complesso hanno 3000 abitanti, le vittime conosciute fino ad oggi sono 10; di due persone non si conosce la sorte; quindi possiamo dire 12.

E così posso fare, e lo farò se la Camera lo desidera, il conto per tutti gli altri comuni (*No! no!*) più o meno danneggiati, notando che negli altri comuni della provincia di Cuneo all'infuori di Frassinò, i danni, così pel numero delle vittime come poi danni della proprietà, sono molto minori di quanto si crede, perchè anche nel comune di Frassinò si tratta di due borgate che avevano in totale una popolazione di 140 abitanti.

Nei diversi circondari della provincia di Torino, circa 14 comuni hanno sofferto danni; essi hanno una popolazione di circa 20,000 abitanti, e, come ho detto ieri, lamentano 97 morti, più 19 persone scomparse: in tutto 116.

Dunque abbiamo, in 14 comuni che contano 20 mila abitanti, un centinaio di morti e un certo numero, 60 o 70, di case distrutte. È questo certamente un numero considerevole; e si accerterà se vi siano danni maggiori; ma non potremo definire nella precisa misura il sussidio, se non quando sia fatto lo sgombrò delle macerie. Per conseguenza, ritenuto che le proporzioni del disastro fortunatamente non sono così gravi come le hanno descritte gli onorevoli Vigna e Compans, io credo che, come primo provvedimento, che può essere aumentato coi fondi di cui dispone il Governo nel bilancio, possa bastare la somma che si propone. Quando poi saremo in grado di misurare il danno esattamente, presenteremo alla Camera un altro disegno di legge, per compensare, anche largamente, queste povere popolazioni del danno sofferto.

Ma infante io credo che non sarebbe regolare stanziare una somma, in base a dati non fondati e che il Governo ha tutta la ragione di credere esagerati. A qual titolo si dovrebbe fare questo stanziamento? Perchè resti poi nel bilancio e sia

mandato in economia? Ma che modo di amministrare la cosa pubblica sarebbe questo? Poichè il Governo vi dichiara che colle 150 mila lire, somma che può essere aumentata ancora coi residui che sono a sua disposizione nel capitolo 22 del bilancio, si può sopperire ai primi bisogni delle popolazioni colpite da questo infortunio, e che, quando avrà notizie esatte dei danni, si propone di chiedere altri fondi, per sussidiare più largamente le popolazioni, io non so perchè la Camera vorrebbe costringere il Governo a mettere in bilancio una somma che esso giudica non necessaria e che starebbe nel bilancio inutilmente; perchè nessuno potrebbe poi obbligarlo a spendere una somma, quantunque stanziata in bilancio, se la spesa non fosse richiesta dal vero e reale bisogno delle popolazioni.

Io quindi prego l'onorevole Compans e l'onorevole Vigna di prendere atto delle dichiarazioni del Governo, di tranquillarsi nel loro affetto per quelle popolazioni, di assicurarsi che il Governo ha le loro medesime intenzioni. Scrivere nel bilancio una somma che il Ministero ora assolutamente reputa molto superiore al primo bisogno, io credo sarebbe atto che non si potrebbe lodare, perchè così s'ingrosserebbe inutilmente il bilancio, si farebbero apparire inutilmente delle spese, che poi andrebbero in economia; cose coteste che turbano il buon andamento delle finanze dello Stato.

Intanto il Governo non esita ad associarsi alle parole di lode pronunziate dall'onorevole Compans per le truppe alpine: ma crede suo dovere di aggiungere che non meno lodevoli furono gli sforzi fatti e dall'Arma dei carabinieri, e dalle autorità politiche, e dalle popolazioni nell'opera zelante, coraggiosa ed efficace che tutti hanno prestato per le vittime di questo grande infortunio.

Io prego la Camera di voler votare la legge, perchè mi pare che per essa si provveda a tutti i bisogni.

Voci. Ai voti! ai voti!

Presidente. Onorevole Vigna, mantiene o ritira la sua proposta?

Vigna. Vorrei replicare due parole all'onorevole presidente del Consiglio. Io ho piena fiducia nel Governo, e credo che in questa circostanza abbia fatto tutto quello che doveva. Ma io credo che il Governo non deve essere informato abbastanza bene, se pensa che questa somma sia sufficiente, perchè veramente non lo è.

Se la Camera permette, leggo un telegramma, arrivato ora, di un nostro onorevole collega, il quale si trova sul posto:

“ Dolentissimo non potere assistere discussione progetto sussidio Governo comuni Piemonte danneggiati neve, ti assicuro essere affatto insufficiente stanziamento proposto, assai superato valore danni solo circondario Susa da me in parte constatati. Firmato Sineo. ”

Presidente. Dichiaro se mantiene o ritira la sua proposta.

Vigna. Io mi associo nel far plauso non solo alle truppe ma anche alle autorità governative ed ai nostri intrepidi valligiani, ma mantengo la mia proposta.

Presidente. Gli onorevoli Sanguinetti, Majocchi ed altri mantengono la loro proposta?

Sanguinetti. Sì signore.

Presidente. Già è perfettamente uguale a quella dell'onorevole Compans e dell'onorevole Vigna.

L'onorevole Compans mantiene la sua proposta?

Compans. Sebbene nell'animo mio non possa sorgere verso il Governo la stessa fiducia che è nell'animo del mio collega Vigna, pur tuttavia come deputato d'opposizione, avendo sempre dato prova di molta tolleranza politica e condiscendenza, (*Mormorio*) desidero dimostrarla anche in questa circostanza; epperò io ritiro la mia proposta, lasciando al Governo tutta la responsabilità dei suoi atti.

Mi preme però di fare osservare una cosa, ed è questa. L'onorevole Depretis abilissimo, come tutti lo riconoscono, ha dato nuova prova della sua strategia e della sua abilità. (*Oh! oh! — Rumori*) Una proposta come la mia fatta in nome della sventura e dell'umanità non poteva, non doveva essere respinta dall'onorevole ministro. Non pareami questo argomento adatto per dar nuovo saggio di abilità parlamentare.

Presidente. Ma, onorevole Compans, la prego; perdiamo la metà della seduta inutilmente. Si tratta di una legge che non doveva sollevare la più piccola difficoltà. Prosegua nel suo discorso, ma si attenga strettamente all'argomento.

Compans. I danni che colpirono quelle sventurate popolazioni non parvero gravi alla Camera per le mie parole, ma perchè ogni sera l'onorevole Depretis è venuto a menzionarli alla Camera ed a qualificarli non solo come danni, ma come sventure ingenti, come catastrofi. Non sono io che sono venuto a dichiarare come intere frazioni di paesi fossero state sepolte e come a 50, a 60 per ogni frazione si contassero i morti; è stato l'onorevole Depretis che lo ha dichiarato al cospetto della Camera in ogni seduta.

Ma l'onorevole Depretis oggi viene a menzionare soltanto quei paesi ai quali io non aveva neppure accennato nelle mie precedenti interrogazioni, i paesi che ebbero un casolare o due destrutti, che ebbero una vittima o due, e non menziona quelli sui quali egli stesso richiamò l'attenzione della Camera nelle sere scorse, e che ebbero a parecchie decine da registrare le vittime. Oggi egli muta la nota pietosa dei giorni scorsi in argomentazioni fredde e mal rispondenti al nostro dolore.

Del resto, o signori, per me sono perfettamente a posto quando mi sono scagionato della mia responsabilità, e la coscienza mi rassicura d'aver compiuto al dover mio: lascio intiera e severa la responsabilità del diniego al Governo; perchè il dilemma è chiaro: o le notizie pervenute all'onorevole Depretis erano esatte, o no. Se esatte, il provvedimento di legge è fin d'ora inefficace; — se erano esagerate, e per conseguenza inesatte, perchè le annunziò più gravi alla Camera l'onorevole ministro?

Io naturalmente ho dovuto attenermi alle dichiarazioni del Governo, e ho dovuto fondare le mie considerazioni sopra il solo mezzo che era in potere mio, cioè sopra i dispacci ufficiali e le dichiarazioni formali fatte in fine di seduta, nei giorni scorsi, dall'onorevole Depretis.

Ripeto che io ritiro la mia proposta perchè confido che qualora si avverino nuovi disastri, ed appena si constati l'entità degli antecedenti, la Camera saprà (*Sì! sì!*) sanzionare con nuovi e più considerevoli provvedimenti il suo sentimento di patriottismo.

E giacchè ho facoltà di parlare, son lieto di ringraziare l'onorevole deputato Crispi dell'apoggio da lui dato, colla sua autorità, alla mia proposta, e tanto più lo ringrazio a nome di quelle popolazioni poste a piè delle Alpi le quali, quando qualche sventura funestò le patriottiche regioni del mezzodi d'Italia, la considerarono sempre con angosciosa solidarietà come sventura propria. Questo fatto prova ognora più quanto sublime sia il sentimento di patriottismo e di nazionalità che sorge spontaneo e indissolubile nell'animo di tutti quanti gli italiani, a qualunque regione essi appartengano.

Presidente. Dunque la proposta dell'onorevole Compans è ritirata.

Onorevole Compans, ritira pure il suo ordine del giorno?

Compans. L'ordine del giorno è indipendente dalla proposta che io aveva fatta, e per conseguenza lo mantengo.

Presidente. Sta bene. Accetta la Commissione le proposte fatte dagli onorevoli Vigna, Sanguinetti e altri, che cioè lo stanziamento sia portato a 600,000 lire?

La Porta, relatore. La Commissione generale del bilancio interpretò il mandato affidatole dal voto col quale la Camera rimise ad essa l'esame di questo disegno di legge in senso puramente amministrativo.

La Commissione generale del bilancio non discusse; non ebbe altra cura che quella di accertarsi della sufficienza dei fondi di fronte ai disastri da cui sono colpiti alcuni comuni del regno. Per questo interpellò l'onorevole presidente del Consiglio e il ministro del Tesoro, per sapere se altri fondi fossero necessari, pronta a pregare la Camera di volerli concedere.

Di fronte alle dichiarazioni dell'onorevole presidente del Consiglio, che riteneva come sufficienti queste 150,000 lire come primo fondo di sussidio, la Commissione ne prese atto riservandosi, quante volte nuove proposte venissero fatte, di non farne questione di bilancio, ma questione di dovere nazionale, per soccorrere quei paesi che sono colpiti da così gravi sciagure.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Geymet.

Geymet. Io vorrei pregare l'onorevole presidente del Consiglio di considerare che nella entimerazione da esso fatta dei danni avvenuti nelle vallate delle nostre Alpi non sono stati compresi realmente tutti i comuni colpiti. Leggendo i giornali troviamo che tutte le vallate hanno sofferto gravissimi danni. Le valli di Susa e di Aosta per le prime, la valle di Lucerna, la valle di Angrogna, la valle della Stura, la valle della Magra, la valle di Pellice, la valle del Chisone. In ognuna di queste si sono avute molte vittime. Quindi, senza voler indicare una somma, pregherei l'onorevole presidente del Consiglio di modificare, in qualche parte, le sue proposte ed accondiscendere... (*La chiusura! la chiusura!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente del Consiglio.

Depretis, presidente del Consiglio. L'onorevole Compans ha detto qualche cosa, come se io, per strategia parlamentare, per tirar l'acqua al molino del Ministero, per indurre la Camera a votare le proposte fatte, avessi indicato delle cifre non esatte.

Ma io leggerò i nomi dei comuni di tutti i circondari, (*No! no!*) e vedrà l'onorevole Compans che io non ne ho lasciato fuori uno. Uno ve n'ha nella valle di Susa, che fu danneggiato più degli altri: io l'ho già detto: è il comune di Exilles, che consta di 200 abitanti all'incirca. E danneggiata fu una sola frazione del comune di Exilles; vi furono 30 morti, che già si conoscono, e 13 scomparsi. Questo è il comune più danneggiato di tutta la vallata della Dora, di tutto il circondario di Susa e della provincia di Torino.

Ho citato l'esempio di Frassinò, perchè è il comune che, avendo due frazioni, è stato danneggiato più di tutti. Del resto, il comune indicato dall'onorevole mio amico Geymet, come pure tutti i comuni nei quali si è avuta a deplorare anche una sola vittima, sono tutti qui (*Mostra un foglio di carta*) registrati. Ma io torno a ripetere che il Governo non provvede che ai primi bisogni; e, tosto che avrà notizie più sicure e più positive sulla entità dei danni, è disposto a chiedere al Parlamento un aumento di somma, nella misura del bisogno. Che cosa, dunque, si può pretendere di più? Io prego proprio la Camera di votare il disegno di legge così come fu proposto; disegno di legge che meritava, mi si permetta

che lo dica, di esser votato senza discussione.

Voci. La chiusura! Ai voti!

Presidente. Verremo ai voti.

Prima di tutto, dovrebbe esser messo ai voti l'ordine del giorno dell'onorevole Compans.

Onorevole Compans, Ella propone un ordine del giorno che si ispira ad un sentimento che non può non essere nell'animo di tutti i deputati; ma, forse, non mi pare che sia il caso di chiedere ora una manifestazione alla Camera in questo senso; e mi pare che Ella potrebbe prendere atto delle dichiarazioni del Ministero, ed esser lieto che la Camera si associ al suo sentimento.

Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente del Consiglio.

Depretis, presidente del Consiglio. Anch'io pregherei l'onorevole Compans di limitarsi a prender atto delle dichiarazioni del Ministero, il quale ha già detto che le truppe alpine, come del resto fanno sempre i figli del popolo che stanno nel nostro glorioso esercito, adempiono eroicamente ai loro doveri di umanità. Ma io debbo pure aggiungere che a questi valorosi soldati si sono associati i carabinieri, e le autorità, e già ieri ho detto che le popolazioni vicine si sono adoperate eroicamente per fare il loro dovere, e soccorrere i loro fratelli colpiti dal disastro.

Mi pare dunque che questo sia un sentimento comune a noi tutti, e che non occorra che sia spiegato con un ordine del giorno.

Presidente. Onorevole Compans, non dubiti che il sentimento, cui Ella s'è ispirato, è nell'animo di tutti i colleghi. Ma forse non è il caso di fare una mozione speciale.

Compans. Onorevole signor presidente, Ella sa quanta deferenza io abbia per lei...

Presidente. La ringrazio.

Compans. ...e quindi non posso fare a meno che secondare il suo divisamento, e ritiro l'ordine del giorno; prendendo atto però delle dichiarazioni esplicite fatte dal presidente del Consiglio.

Presidente. Nell'indirizzarle quell'invito, non ho fatto che assicurarla che quel suo nobile sentimento è partecipato da tutti i nostri colleghi.

Verremo ai voti sulle proposte di modificazione all'articolo.

Come la Camera ha inteso, su quest'articolo, che propone che sia accresciuto lo stanziamento del capitolo 22 del bilancio del Ministero dell'interno di 150,000 lire, gli onorevoli Vigna e San Martino, e poi gli onorevoli Sanguinetti, Majocchi ed altri, domandano che l'aumento sia portato a 600,000 lire.

La Commissione ed il Ministero non accettano

questa proposta unicamente perchè il Ministero crede che, per ora, non occorra una maggiore somma. Dunque non è questione di merito, ma soltanto di forma.

Compans. Chiedo di parlare.

Presidente. L'onorevole Compans ha facoltà di parlare.

Compans. Io pregherei gli onorevoli Vigna e San Martino, i quali sono colleghi miei della circoscrizione territoriale che è stata maggiormente colpita, di voler ritirare il loro emendamento, prendendo atto delle dichiarazioni dell'onorevole presidente del Consiglio, come ho fatto io.

Presidente. Onorevole Vigna, mantiene la sua proposta?

Vigna. Io cedo al desiderio degli amici miei, e ritiro l'emendamento, prendendo atto formale delle dichiarazioni del Governo.

Ripeto però che la Camera vedrà poi come questa somma sia del tutto insufficiente.

Presidente. Onorevole San Martino, acconsente?

San Martino. Acconsento io pure.

Presidente. L'onorevole Sanguinetti e gli altri deputati mantengono la loro proposta o la ritirano?

L'onorevole Sanguinetti ha facoltà di parlare. Dica se la mantiene o la ritira.

(L'onorevole Sanguinetti si volge indietro a parlare.)

Onorevole Sanguinetti, mi faccia il favore di rivolgersi al presidente, e dichiarare se mantiene, o ritira il suo emendamento.

Sanguinetti. Onorevole presidente, aveva il dovere di interpellare anche quelli che avevano sottoscritto....

Presidente. Ma l'onorevole Zanardelli non è fra i sottoscritti! (*ilarità*)

Sanguinetti. Ad ogni modo, poichè l'onorevole Vigna ha ritirata la proposta, ritiro io pure la mia (*Benissimo!*) consentendo al desiderio dei miei colleghi.

Presidente. Ritirata anche la proposta dell'onorevole Sanguinetti e di altri deputati, verremo alla votazione dell'articolo unico che rileggo:

“ *Articolo unico.* In aggiunta allo stanziamento del capitolo 22 (servizi di pubblica beneficenza) del bilancio del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1884 al 30 giugno 1885, è autorizzata la maggiore spesa di lire centocinquantamila.

“ Questa somma sarà prelevata dal fondo di riserva per le spese impreviste inscritto al capi-

tolo 84 del bilancio della spesa del Ministero del tesoro pel suddetto esercizio. »

Lo metto a partito.

(È approvato.)

Domani, in principio di seduta, se ne farà la votazione a scrutinio segreto.

Svolgimento di interpellanze dei deputati De Renzis, Di Camporeale, Parenzo, Oliva, e Canzi al ministro degli affari esteri.

Presidente. L'ordine del giorno reca: Svolgimento di interpellanze dei deputati De Renzis, Di Camporeale, Parenzo, Oliva e Canzi, al ministro degli affari esteri.

Ha la precedenza l'interpellanza dell'onorevole De Renzis, il quale chiede di interpellare il ministro degli affari esteri sugli intendimenti del Governo intorno allo svolgimento della politica coloniale dei grandi Stati d'Europa.

L'onorevole De Renzis ha facoltà di svolgere questa sua interpellanza.

De Renzis. (*Segni di attenzione*) Se debbo credere a quegliino tra i miei amici politici che serbano nel seno il verbo ministeriale, sarebbe dato consiglio all'onorevole ministro degli affari esteri di rispondere sommariamente alle mie domande.

Non monta; io sarò lieto se l'onorevole ministro vorrà rispondermi diffusamente, lietissimo anche se egli sarà breve. Tanto le nostre interpellanze e le risposte di lui sono una specie di finzione legale. Noi non parliamo per dare sfogo a curiosità muliebre; se alziamo la voce dal nostro banco di deputato, sappiamo di rivolgerci al paese; il ministro degli affari esteri rispondendo dal banco suo sa di avere ascoltatrice l'Europa. Però non è da maravigliare se noi siamo assai liberi nelle nostre parole ed egli riservato nelle sue. Del resto sarebbe vano voler giudicare dalle parole l'opera del ministro degli affari esteri. I fatti soli debbono parlare per lui.

Così per l'appunto giudicò il paese, dove, non ostante le parole di pace dette or sono dieci giorni dall'onorevole ministro degli affari esteri, è corsa come un'onda elettrica di commozione che ai nostri vicini ha potuto parere eccessiva. E davvero, se ai sentimenti patriottici si potesse assegnare un limite, si sarebbe dovuto credere proporzionato l'entusiasmo degli italiani per una spedizione di così piccolo numero di soldati e per uno scopo così pacifico come quello annunziato dall'onorevole ministro degli affari esteri.

Ad ogni modo veleggia ora nel Mar Rosso questo primo drappello fortunato, ed io non so cominciare il mio discorso senza mandare ai nostri soldati un augurio. Possa da questa spedizione, qualunque ne sia lo scopo, aver decoro e gloria il nome italiano.

Farò più innanzi più d'una osservazione sulla politica estera del ministro; ma mi è grato cominciare il mio discorso tributando a lui lode.

Noi non potevamo inviare ad Assab un drappello purchessia di soldati, se egli preventivamente non avesse avuto dalla consenziente Inghilterra l'abrogazione di una clausola che faceva patto del trattato di cessione di quella nostra possessione. Essa umiliava il nostro amor proprio nazionale; e veramente son lieto che l'onorevole ministro abbia potuto tanto ottenere. Se fosse qui presente il ministro della guerra...

Voci. Eccolo! eccolo! (*L'onorevole ministro della guerra entra nell'Aula*) *Lupus est in fabula!* (*ilarità*)

De Renzis. È presente il ministro della guerra. Di lui, or sono molti anni, sono stato leale ed aperto avversario; mi è grato oggi di approvare quanto egli ha fatto nel preparare la piccola spedizione. Tutto il meccanismo ha risposto alla nostra aspettazione. Non furia soverchia, sempre pericolosa, nè soverchia lentezza! Io mi auguro che (*Mormori*) ...la stessa calma ed energia, la stessa serena intelligenza egli adoperi qualora non di un piccolo drappello solamente, ma di più forte spedizione debbano farsi i preparativi. Faccio a lui ed al mio paese l'augurio che a lui tocchi l'onore che al Carnot, di essere il preparatore della vittoria. (*Movimenti e commenti*)

Ma è giunta l'ora di chiedere: che cosa farà questo nucleo di soldati partito, a quanto dicesi, per Assab?

Contati, sono nel numero di 805, compresi i non pochi infermieri. Sarà questo drappello chiamato esso solo a dimostrare ai popoli dell'Africa, che noi non siamo carne da frecce e da zaga-glia? Io non lo so. È una prima domanda che rivolgerei all'onorevole ministro degli affari esteri, e, anche un pochino, all'onorevole ministro della guerra. Faranno una qualche ricognizione offensiva? Ve ne vorranno degli altri. E siamo noi preparati ad un'azione energica, anche contro le popolazioni barbare, contro cui noi dovremmo lottare, data l'ipotesi del castigo? Questo io vorrei sapere, perché, una volta impegnato l'onore della bandiera italiana, vorrei essere ben sicuro che essa mai, e per nessuna occasione, potrà ricevere oltraggio.

Forse abbisogneranno altri mezzi militari. Io vorrei sapere dall'onorevole ministro della guerra se egli crede di poter fare a meno di domandare alla Camera altri fondi per questa spedizione, e per quelle soprattutto che nel pubblico si immagina debbano farsi in seguito.

Chiunque abbia avuto vaghezza di leggere e ponderare la relazione dei giornali sulla campagna degli inglesi in Africa, saprà quanto sia costata la penosa marcia dalla costa all'Abissinia, Paese assai meno difficile, che non sia l'Aussa.

Ma, senza andar tanto lontano, avete da porre mente solo a quel tanto, oggi speso dall'Inghilterra per la liberazione del generale Gordon.

Da quattro mesi un corpo di spedizione vuole rimontare il Nilo, ed al servizio dell'esercito quella grande nazione ha messo gli aiuti della sua industria, della sua ricchezza, del suo vigore.

Le difficoltà insormontabili del passaggio di tre cataratte sono state vinte dalla costanza britannica non meno che dalle somme gettate per aiutare l'opera immane.

La breve guerra Abissina pesò sul bilancio per 85 milioni di lire, e sarà sotto assai del vero valutando a 100 milioni la liberazione del Gordon.

Impegnati in Africa anche con un solo uomo dobbiamo ora che n'è tempo pensare alle eventualità future.

L'onorevole ministro della marina ha pronti i mezzi di trasporto e di sbarco per nuove truppe, ma li ha egli nel caso di operazioni più imponenti e gravi? ha egli tutti i mezzi necessari per la mobilitazione di una parte dell'esercito per mare?

Debbo confessare intanto e subito, che io non credo alla grande utilità di questa spedizione di soldati ad Assab; ma un utile pertanto anche io vi trovo.

Lo Stuart Mill dice essere l'utile la soluzione di ogni questione morale. Credo *a fortiori* che tale debba pure essere la soluzione di ogni questione pratica. E per me, che ignoro l'avvenire, traggo da questa piccola spedizione conforto di parecchie cose. Essa abituerà i nostri soldati a calpestare altro suolo che non sia quello della madre patria; abituerà il ministro della guerra ed il ministro della marina a mobilitare, sia anche in piccola parte il nostro esercito; abituerà gli italiani a veder partire un drappello di ottocento soldati senza aver troppa commozione, ed abituerà persino i professori di diritto internazionale a segnare con un segno rosso i capitali della guerra. (*Urità*)

Ma dal caso generale scendendo al particolare, debbo pur dire che allo scopo necessario della nostra politica coloniale, manca questa occupazione

purchessia nel Mar Rosso, sia Assab od altro punto lontano.

Il Mar Rosso? Ma ricordate tutti i paragoni dal pubblico fatti di questo mare? Da taluni è detto un sacco; è chiamato da altri un lago inglese. una trappola e che so io?

No dirò un ultimo a me ripetuto da uno degli uomini politici più autorevoli di questa Camera. Egli, da un uomo di Stato tedesco, lo aveva udito chiamare: *une machoire*, perocchè proprio l'Eritreo, così come oggi si trova in mano inglese, se ad alcuno dà facile l'accesso rende difficile la uscita, altrimenti che stritolato.

Quale l'utilità politica d'una occupazione militare dei punti lontani sul Mar Rosso? Quale al possibilità di difendere le nostre colonie se un giorno l'amicizia inglese dovesse venire a mancarci? Come difendere il nostro possedimento se le migliori navi l'Italia, il Duilio, il Dandolo, la Lepanto, il Ruggero di Lauria, il Morosini, tutte insomma le corazzate su cui noi dobbiamo più efficacemente contare, avendo una pescagione di più che 7 metri, non passano il canale di Suez?

Assab pertanto che cosa potrebbe essere? Una colonia agricola? La stessa relazione dell'onorevole Mancini, nell'acquisto della terra di Assab, ci dice che mai non potrà diventare una colonia siffatta. Una colonia penitenziaria? Neppure. Ed io soggiungo: non credo essa mai possa essere una prospera colonia commerciale.

Lo stesso ministro degli affari esteri, dieci giorni or sono, qualificava Assab di colonia microscopica. Ebbene: il commercio che si fa, credetelo, è più microscopico del punto stesso.

Quale popolazione s'è formata intorno ai pochi uomini da noi mandati colà? Quanti italiani sono partiti in cerca di fortuna tanti tornarono poveri e scoraggiati.

Nessun italiano, ch'io sappia, ha stabilito le sue tende ad Assab.

Ed ora noi spenderemo somme per mandare le nostre truppe a tener stanza colà; noi spenderemo per migliorare questa nostra colonia, come altre somme spenderemo in doni al re di Aussa. Quale utile risultato? Abbiam fatto persino dei trattati di pace con codesto Hanfari e si è visto come questo re, i trattati egli sa mantenere.

Finora tutte le spese furono infruttuose. Tutto abbiam dato e nulla ricevuto. In questa lotta di interessi fra i rappresentanti d'un popolo civile e il selvaggio siamo rimasti soccombenti. E andate ancora a parlare dei contadini dalle scarpe grosse e dal cervello sottile! D'ora innanzi can-

giate pure forma al proverbio. Il cervello sottile hanno la gente dai piedi nudi!

Accetto pertanto ogni spesa militare cui possa trarci la spedizione di Assab; e l'accetto, augurando che possa essere il principio di una nuova fase della politica italiana. Mi posso acconciare all'idea della occupazione di Beilul o di qualunque altro punto lontano della costa africana, ma non arrivo a scaldarmi per ciò l'immaginazione. Temo troppo che tali occupazioni possano essere dell'erba trastulla per gli italiani.

Il nostro bisogno, signori, non è di avere colonie per commerci, che non siamo ancora in grado di mantenere vivi. Il nostro bisogno è questo solo, di cercare un sfogo nuovo alla nostra attività agricola.

E non è con artificiosi impianti di fattorie e di posti militari che potremo ottenere l'espansione vera del nostro paese; alla quale è d'uopo che concorra il paese con tutte le sue forze.

Ne avete un esempio nel Portogallo. Da 400 anni per l'appunto, nel 1485 Diego Cam prese possesso del Congo a nome di quel paese. In 400 anni che cosa il Portogallo ha guadagnato da tale colonia?

Altri paesi giunsero su la terra africana assai più di recente, e colà trovarono per forza di traffici una prosperità invariabilmente chiesta dal Portogallo.

Intanto, che le nostre colonie debbano servire per noi a scopi essenzialmente agricoli, non è, credo, chi contrasti.

Se oggi invece della nostra interpellanza si fosse svolta la mozione a riguardo della questione agricola, sapreste a quest'ora i danni che si maturano per la classe agricola del nostro paese.

Io non voglio uscire dal mio soggetto, ma debbo far breve cenno di questo fatto. *La magna parens frugum* non è più quella. Essa soggiace a una crisi come tutti i paesi d'Europa. Questa madre dal largo seno non sfama più i suoi figli; questo giardino del mondo oggi non vede retribuita la sua produzione, e gli italiani abbandonano la terra natia, come gli abitanti di altri più sterili paesi d'Europa. E ve lo dimostrerò assai facilmente, o signori.

E credo anzi se rivivesse oggi il sulmonese Ovidio, vedendo le nostre biade che più non formano la ricchezza dell'agricoltore, non direbbe con orgoglio

Antea fanges

Italiae pleno defundit copia cornu.

La crisi è generale, ma l'Italia, ai danni non avvezza, colpisce più fortemente. Dal 1873 al 1881

(leggete le statistiche italiane) sono scomparsi 61,031 proprietari.

Voci a sinistra. Di più.

De Renzis. No, tanti sono. E mi sembrano già parecchi.

Aveva dunque ragione quel membro della convenzione francese accusato di volerne alla proprietà. Egli rispose ingenuamente: "noi non vogliamo sopprimere la proprietà, ci contentiamo di sopprimere i proprietari!"

In un libro recente scritto da un egregio giovane che ha potuto studiare a fondo e da vicino i nostri danni, noi possiamo leggere di quanto io dico la conseguenza finale: "Il capitale terra in Italia, assottigliandosi sempre più, non permetterà più la divisione degli utili come si praticano fin qui, e verrà giorno in cui quel reddito sarà così stremato da non remunerare che le fatiche del colono."

Oggi ancora la lotta è latente, ma non andrà a lungo che il dissidio reso più acerbo tra il proprietario ed il colono sopprimerà il primo in favore del secondo o viceversa.

Intanto, o signori, l'esodo è cominciato. In parte soppressi i proprietari, cominciano a partire i nostri coloni. L'emigrazione italiana definitiva, che nel 1876 era di 19 mila individui, nel 1883 è stata di 68 mila. E gente che lascia il bel paese, perchè nel bel paese non trova più da vivere.

Dove va tanta forza italiana? Si dirige la maggior parte nelle colonie della Plata. E sappiamo quel che vuol dire il partire per così lontane regioni! Se non lo sapessimo, basterebbe ricordare l'epopea del *Matteo Bruzzo*. È poema, è degna di leggenda la storia dolorosa di questa nave, carica di merce umana. È un nuovo *Fliegender Holländer*, un nuovo Vascello fantasma, che mai non trovò posa, finchè non fece ritorno in questo Mediterraneo ond'era partito.

E dovremo essere indifferenti a tante sciagure, a tanti dolori? E il nostro paese non troverà modo di dirigere; di aiutare l'ineluttabile necessità della emigrazione?

Dicono alcuni, e l'onorevole Baccarini lo ha detto con frase felice un giorno: "in Italia vi è molta terra irredenta. Coltivate quella." Ah! si davvero? La terra italiana già messa a coltura intensiva non rende abbastanza e voi volete far fruttare terra ancora non dissodata? E dove è la terra da dividere fra i proletari; dove i capitali perchè questa fruttifici?

Lasciate trattare la questione agricola e saprete più utili notizie, e del fatto più chiaramente vi convincerete.

Se dunque colonia agricola dobbiam cercare, essa deve essere anzitutto vicina. E non basta: dev'essere creata su terra produttiva, su terreni a buon mercato, ed appartenga a un solo, proprietario e colono al tempo istesso. Sia di colui che vi mette il proprio sudore.

Il bisogno di questa valvola di sicurezza hanno sentito tutti gli Stati d'Europa, i quali, come presi da febbre, si rivolgono a un tratto tutti contemporaneamente verso il continente africano.

Vedete l'Inghilterra; essa è ferma e balda in arcione; ed è serena e generosa oggi con noi perchè si sente forte. Essa attacca da tutte le parti questo gigante africano che si bagna indolente in tre mari; da tutte le parti cerca una via per arrivare al cuore. Essa è padrona di Suez; ha fortificato Perim e Aden; si avvanza nel Congo; tien fermo al Capo, sorveglia il Transwaal, e stringe lo Zanzibar.

Guardate la Francia; la quale anche nei momenti più duri della sua storia mai ha perduto d'occhio la sua terra d'Africa, e appena le sue forze glielo consentirono sulla terra di Africa ha cercato la sua espansione. Dopo l'Algeria essa si avanzò risoluta a Tunisi, ed oggi rettifica le sue frontiere verso il Marocco, pianta la sua bandiera al Congo per opera d'un italiano, il Brazza, e dà vita ogni giorno più al sogno antico, d'un impero francese africano, che si estenda dalla Tunisia al Senegal.

Vedete la stessa Germania? Essa per bocca del suo cancelliere diceva che delle cose orientali e delle cose di Africa era disinteressata, che per lei non avrebbe dato un tallero o la vita di un fuciliere pomeranese. Ebbene, oggi ad un tratto la Germania, che sente anche essa pungere ai fianchi la crisi tormentosa agricola e sociale, anche essa cerca l'espansione nell'Africa. E allora voi la vedete, questa Germania, prendere 700 miglia di costa, ed avviarsi al Congo anch'essa e al Capo di Buona Speranza; voi la vedete proteggere le nuove colonie di Angra Pequena e Namaqua; essa pianta la sua bandiera sulle fattorie di Camerun, mandando colà i suoi soldati senza bullettini e senza inni di giornali amici.

Ora, o signori, in questa lotta per la vita, che fa l'Italia? Che cosa abbiamo fatto noi per la questione coloniale? In questi anni di agitazione comune, che cosa abbiamo fatto noi? Abbiamo fatto forse una politica di disinteresse e di lavoro? No. Noi abbiamo seguito in tutto gli altri Stati di Europa, meno che nelle conseguenze della loro politica.

Io domando all'onorevole ministro degli affari

esteri quale obiettivo abbiamo avuto noi in questi ultimi tre anni? Tutti e nessuno? Dico questo solo, che or sono ancora pochi giorni, si preparava in Italia una spedizione al Congo, una spedizione, si dice, scientifica, ma per la quale pur si dovevano mandare alcune delle nostre migliori navi. A un tratto noi perdiamo di vista il Congo, che forse non avremmo mai dovuto guardare, e ci rivolgiamo alla costa di Assab. Che cosa andremo a farvi?

È un mistero: io non voglio penetrarlo. Questo mistero alcuni credono debba contenere grandi cose, io temo assai che nulla contenga.

Faremo quel che finora abbiám fatto. Ondeggianti tra pareri diversi, la nostra politica è stata quella della immobilità. Io non voglio allargare la questione; non voglio fare il bilancio di questi ultimi tre anni di politica estera. Sono fautore anche io della alleanza con gli imperi centrali: sono lieto anche io della amicizia inglese; ma dico solamente che nelle alleanze e nelle amicizie *est modus in rebus*. Abbiamo avuto un obiettivo nostro? No. Abbiamo seguito le correnti altrui. Gli avvenimenti mai non camminarono a nostra posta: fummo dagli avvenimenti trascinati; nuovo pianeta in questo cielo europeo, temo assai che nel primo accenno di movimento, dall'orbita dell'uno cadremo inerti nell'orbita d'un altro.

Io credo e creder credo il vero; se la politica interna deve soggiacere a principii immutabili, la politica estera sia questione di opportunità: uno dovendo essere l'obiettivo; molteplici i mezzi per conseguirlo. Così per tanto ottenere a me pare che l'ideale di un ministro degli affari esteri debba esser questo: un ingegno elastico al servizio di un carattere di ferro. (*Commenti*)

Io mi onoro di conoscere personalmente, da molti e molti anni, l'onorevole ministro degli affari esteri; egli sa di quale rispetto io ho circondato sempre la sua persona; e mi crederà facilmente, se io gli dico l'opinione altissima che ho della sua mente. Mi crederà del pari, se io reputo il ministro al giureconsulto inferiore.

L'abitudine di levar la voce in favore d'ogni causa utile all'umanità, quella di correre dietro agli ideali dei suoi studii, lo condussero a farsi strenuo campione delle cose più nobili e sante, dalla pace universale alla temperanza dei Negri del Congo.

Ed egli ne avrà merito e stima nel mondo scientifico; ed io come italiano sarò orgoglioso del nome che il suo sapere gli avrà acquistato in Europa. Ma io domando: quali sono i suoi successi diplomatici, quali le sue vittorie? Se un giorno gl'Ita-

liani, riconoscenti, vorranno offrirgli una corona, io son certo che gliela offriranno di mirto o d'olivo, ma una corona di quercia non mai! (*ilarità*)

Tutti quanti che mi conoscono sanno come io abbia per gli anziani un rispetto biblico: io credo che i più savii e prudenti debbano governare i paesi come nelle società patriarcali; ma credo, e desidero del pari che la politica estera del mio paese abbia un impulso energico, e risponda ad un soffio giovanile, solo capace di portarla ai suoi destini. (*Bene! — Si ride*)

Un uomo politico, della cui amicizia io mi onoro, e che oggi ha parte nell'amministrazione dello Stato: ho nominato l'onorevole Marselli, un giorno, non è gran tempo, parlando in questa Camera disse: "A noi mancano le grandi ambizioni, a noi mancano le forti risoluzioni."

Ora io dico francamente, e questo io temo per lo appunto, che le forti ambizioni e le grandi risoluzioni non si debbano fermare al mantenimento delle nostre truppe oziose, in un lontano luogo dell'Africa. Io, lo ripeto, non sono contrario alla occupazione di qualche punto delle coste nel Mar Rosso, ma desidero una occupazione utile; ed occupazione utile intendo solo quella la quale sia tanto vicina, da servir di base per giungere al Mediterraneo, e che al Mediterraneo apra una via sollecita.

Il Mediterraneo, signori, ecco il nostro obiettivo. È; dove essere la sola cura degli Italiani.

Qui dobbiamo cercare la nostra espansione politica ed agricola, solo qui dobbiamo cercarla, se non vogliamo essere soffocati nel mare che ci circonda. Oggi questo mare è ragione di debolezza per noi; dobbiamo chiedere che sia ragione di forza.

Intendiamoci. Io, signori, non immagino per l'Italia un impero assurdo, nè una egemonia illecita. Penso soltanto che qui debbono trovar posto tutti quanti hanno su le sue rive i più grandi interessi. Oggi l'Inghilterra amica ha cangiato la tradizionale sua politica di sospetto, ed è benevola a nostro riguardo; essa facilita la nostra via.

Io credo che se chiaramente noi chiariremo i nostri obiettivi, anche la Francia farà del pari; essa smetterà qualunque geloso sospetto, allorché si rassicuri sui nostri intendimenti. La nostra è missione ad essa parallela, e non intralcia l'espansione dei suoi interessi.

Noi, o signori, infine questo soltanto domandiamo: di avere anche noi il nostro posto al sole dell'Africa.

Io tengo ad esser breve e riassumo il mio dire. Non indico altrimenti la politica che a me sem-

bra migliore. Io tutto accetto che non ci distolga dal nostro obiettivo principale: nel Mediterraneo si è svolta la storia dell'antica grandezza italiana, nel Mediterraneo bisogna che si svolga la storia della nuova sua forza. (*Benissimo!*)

Io non faccio qui della rettorica, della rettorica essendo letterariamente poco amico; io non ricorderò alla vostra memoria di latini i detti del vecchio Porcio Catone, nè turberò i sonni ottomani gridando l'antico e noto *delenda*; ma, signori, badate, sarebbe rettorica e della peggiore l'aver dato alle grandi navi, se debbano veleggiare tranquille e pacifiche pel nostro mare, il nome di quel *Caio Duilio* console, e del vecchio *Morosini il Peloponnesiaco*, che nel Mediterraneo appunto si copersero di gloria.

Se noi non teniamo d'occhio questo continente africano, se noi ci disinteressiamo, se noi in un giorno di possibili complicazioni europee, non ci troviamo pronti ad agire, sarà rettorica imbellè l'aver glorificata in una nave la vittoria di Lepanto e l'aver evocato le ombre coraggiose del Caracciolo e del Bausan.

Onorevole ministro degli affari esteri, se le sue parole devono essere in disaccordo colle mie, chiedo ch'ella non mi risponda.

La mia interpellanza, questo solo ricordi, contiene un voto ed un avvertimento.

Lo stesso entusiasmo, che ha percorso l'Italia in questi giorni come una striscia di polvere accesa, vi dice che la mia voce non è solitaria nè in questa Camera nè fuori! (*Bene!*) credetelo, essa è l'eco di quanti uomini amano virilmente il paese. (*Bravo! Benissimo! — Parecchi deputati vanno a congratularsi con l'oratore*)

Presidente. Viene ora la interpellanza dell'onorevole Di Camporeale, di cui do lettura:

"Il sottoscritto chiede d'interpellare il ministro degli affari esteri sull'attitudine che il Governo del Re intende prendere dirimpetto alle occupazioni coloniali eseguite od annunziate da varie potenze."

L'onorevole Di Camporeale ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

Di Camporeale. Mi sia lecito innanzi tutto di fare appello alla indulgenza della Camera, della quale ho tanto maggior bisogno, dovendo, io novizio, parlare dopo quel provetto ed elegante oratore che abbiamo avuto il piacere di ascoltare.

E prima di tutto permettetemi, o signori, che io cerchi scagionarmi da una censura, che so essere stata mossa a me e, suppongo, anche agli altri miei onorevoli colleghi interpellanti.

Ho udito che da molti è creduta prematura ed intempestiva questa interpellanza, perchè si teme che essa possa in qualche modo intralciare l'azione del Governo in un momento appunto in cui il Governo ha maggior bisogno della più grande libertà d'azione. Ora io mi potrei giustificare dicendo che, se è naturale e legittima la curiosità in me deputato, sarebbe stato egualmente legittimo il rifiuto di rispondermi da parte del ministro, (*Bene! Bravo!*) se egli avesse creduto inopportuna ed intempestiva questa interpellanza; poichè mi pare che egli solo era in grado di giudicare.

Ma mi pare d'avere anche miglior giustificazione da far valere. Si è detto che le buone consuetudini parlamentari vogliono che, quando il Governo è impegnato in un'azione all'estero, si taccia, salvo a giudicare poi i fatti compiuti. Io, in genere, lo comprendo; ma lo comprendo poco in Italia, meno ancora in un argomento come questo.

In Inghilterra, per esempio, i due partiti, che si alternano al Governo, hanno antiche, storiche tradizioni di politica estera e coloniale, ben nota, almeno nelle sue grandi linee, al paese ed al Parlamento; il dubbio e l'incertezza può dunque solo cadere sul modo, sui mezzi coi quali il Governo intende esplicitare questo suo indirizzo politico: il che non toglie però che giornalmente gli si rivolgano numerose interrogazioni, alle quali il Ministero risponde, o non risponde secondo i casi.

Ma in Italia, o signori, noi non abbiamo nè possiamo avere alcuna tradizione di politica coloniale, per la buonissima ragione che di politica coloniale non se n'è fatta mai. Ora, a me pare che, prima che il Governo si impegni irrevocabilmente in una determinata linea di condotta, sia utile che quest'indirizzo sia discusso in Parlamento; poichè, se questo per avventura non lo approvasse, sarebbero inutili i rimpianti e le recriminazioni dopo i fatti compiuti, ed anche piccola soddisfazione il rovesciare un ministro.

Non mi pare dunque di meritare censura per avere chiesto d'interpellare l'onorevole ministro, e tanto meno di avere con ciò data prova di poco patriottismo.

Signori, è naturale che una nazione giovane rivolga, ora che lo può dopo secoli, l'attenzione sua alle espansioni coloniali; e sia desiderosa di vedere la sua bandiera sventolare in lontani lidi accanto a quelle di altre grandi nazioni. Questo desiderio non è nuovo in Italia, ma si è fatto più vivo ed insistente ora che una febbrile attività coloniale ha invaso l'Europa, auspice la Germania;

e da quando la pubblica stampa, soprattutto dacchè il Governo chiese di prendere parte alla conferenza di Berlino, ha sparsa nel paese le più varie notizie ed ipotesi d'impresе coloniali. Tantochè oggi abbiamo anche noi una questione coloniale, che agita il paese, che merita di essere discussa, e sulla quale mi pare legittimo il desiderio del paese di conoscere il pensiero e gl'intendimenti del Governo. E questo bisogno si fa tanto maggiormente sentire, inquantochè sino ad ora le vaghe dichiarazioni, e l'oscura condotta del Governo hanno, direi quasi, legittimate ed autorizzate molte ipotesi, molte speranze e molti timori.

Ed io confesso di essere fra quelli in cui sono nate speranze poche, e timori molti.

Fra le varie ipotesi che ho udito fare vi è pure quella che il Governo non abbia intendimenti precisi. Io ritengo fermamente che ciò non sia poichè l'onorevole Mancini, tanto sagace ed esperto, sa meglio di me che nulla sarebbe più pericoloso che lo imbarcarsi in avventure coloniali di questo genere, senza avere un concetto ed un programma ben chiaro e definito di ciò che si vuole, di ciò che è utile, di ciò che è possibile. Nondimeno non si può negare che questo programma è stato tenuto così gelosamente segreto, che è mancato ogni più lieve indizio che il Governo ne abbia uno, e che allo adempimento di esso il Governo medesimo si adoperi con perseveranza e con continuità di sforzi.

Il desiderio del Governo di prender parte ai lavori della conferenza di Berlino e l'annuncio che venne poi che due navi nostre si recavano sulla costa occidentale dell'Africa, con personale e materiale speciale, avevano fatto credere che il Governo intendesse di fare una qualche annessione in quelle regioni.

Ma trascorsi pochi giorni, di questa spedizione non si parlò più; le due navi, invece di andare sulle coste occidentali dell'Africa, sono ora sotto vela per il Mar Rosso, e, a vero dire, questo potrebbe anche sembrare indizio di tentennamento da parte del Governo. Ma comunque sia io non posso assolutamente credere ad una mancanza di precisi propositi da parte del Governo; e respingo pure il sospetto che l'invio di truppe nel Mar Rosso e l'attività spiegata dal Governo in questi giorni non siano, come so essere stato detto, che un po' di polvere buttata negli occhi al pubblico, od un espediente parlamentare, e simili.

D'altra parte non è ammissibile che si siano inviati oltre mille uomini per stabilire un presidio in Assab dove niuno ci minaccia. E neppure posso ritenere che la spedizione abbia lo scopo di vendicare l'eccidio del viaggiatore Bian-

chi, poichè trattandosi di internarsi per oltre 200 chilometri dal nostro possedimento, nell'interno dell'Africa, sormontando difficoltà gravissime, certo non basterebbero mille uomini. Le consimili spedizioni inglesi in quelle regioni ci insegnano quanta copia di uomini e di mezzi occorrono per condurle a buon fine.

Ma vi ha di più: questa ultima ipotesi la esclude lo stesso onorevole ministro con una dichiarazione stampata nella *Gazzetta Ufficiale*, confermata nella sua risposta all'onorevole Brunialti l'altro giorno: egli ci ha detto essersi rivolto al sultano dell'Aussa ed al re d'Abissinia, chiedendo che essi ricerchino e puniscano i colpevoli.

E qui fra parentesi dirò che mi pare che il Ministero avrebbe potuto risparmiarsi il fastidio di incomodare questi negri personaggi; perchè dubito che per mezzo loro si arrivi ad ottenere la desiderata soddisfazione; e credo invece che in quei paesi selvaggi, rivolgersi ad altri per ottenere riparazione ad una offesa subita, possa parere indizio di impotenza e di debolezza.

Escluse adunque queste due ipotesi, resta quella che il Governo pensi ad estendere il nostro possedimento ad Assab, ad occupare forse qualche altro punto su quelle coste. Ora, signori, permettetemi di dire che, se questo fosse, io lo riterrei un grande errore, e ciò per 3 ragioni: perchè non saprei scorgervi alcuna utilità politica o commerciale; perchè i principii e le tendenze filosofiche ed umanitarie, delle quali l'onorevole Mancini è il più illustre rappresentante, se sono applicabili coi paesi civili mi pare sieno invece di ostacolo a quella vigorosa attitudine ed a quella energia che ritengo necessarie per compiere utilmente imprese in quelle regioni. Infine, signori, perchè io temo che una spedizione in quel paese possa distoglierci da altri più utili e più necessari obiettivi.

Io ritengo perfettamente legittimo il desiderio d'espansione coloniale; anzi in certi casi lo ritengo effetto di una vera e propria necessità. Il soverchio agglomeramento di popolazione; il bisogno di dare nuovi sbocchi al commercio; l'utilità di creare un nuovo e vasto campo all'attività di coloro in cui esubera e che non trovano sufficiente sfogo in patria; tuttociò può certamente legittimare il desiderio di espansione coloniale; ma quando si tratta di decidere sull'annessione di un qualche territorio a scopo coloniale, mi pare si debba tener presente, che per essere veramente utili, queste colonie debbano avere una almeno di queste tre condizioni: o essere utili dal punto di vista politico o strategico; o essere necessarie per

porre sotto la protezione della bandiera nazionale una colonia già esistente od una corrente di commerci già avviata; o infine offrire tali vantaggi che si possa con fondamento ritenere la grande probabilità, se non l'assoluta certezza, che all'ombra di questa bandiera si stabilisca questa colonia, e che ai soldati mandati a prendere possesso tenga dietro una numerosa schiera di commercianti e di coloni.

Ora a me pare che nè in Assab, nè in alcun altro punto di quella costa, che si volesse o si potesse in avvenire occupare, si riscontri alcuna di queste tre condizioni che a me paiono indiscutibili.

Non c'è la condizione politica, perchè ormai il Mar Rosso è un lago inglese; e qualunque sia la soluzione che possa avere la questione egiziana, una cosa, o signori, mi pare certa, ed è che sotto una od altra forma l'Inghilterra conserverà sempre un predominio in Egitto; e di fatto, se non di diritto, e malgrado protocolli e dichiarazioni diplomatiche le rimarrà sempre, in casi di suprema emergenza, il controllo del canale di Suez.

Dall'altra parte essa occupa Aden, e controlla perciò il canale di Perym che è l'unica uscita da quel mare per le navi di qualche pescagione.

Ora, basta pensare all'importanza che ha per l'impero britannico quella via di comunicazione, per persuadersi che non si lascerà mai togliere di mano quello che è per esso un bisogno assoluto.

Io so che le nostre relazioni coll'Inghilterra sono ottime, e spero anzi che diventino sempre più intime e cordiali. Ma se cessassero un giorno dall'essere tali, e l'avvenire è nelle mani di Dio, potrebbe l'Inghilterra in ogni caso ed evenienza impedirci l'accesso alle nostre colonie.

E notate un punto importante: il giorno in cui avremo delle colonie nel Mar Rosso logicamente dovremmo unirli alla Francia per contrastare all'Inghilterra il predominio esclusivo sull'Egitto e sul Mar Rosso, poichè non ci potrebbe convenire che le chiavi di casa nostra fossero in mano altrui, anche di un amico.

Io voglio bensì l'amicizia con l'Inghilterra, ma non già la soggezione ad essa; e, d'altra parte, non credo che vi sia alcuno il quale attualmente possa desiderare che noi ci stacchi dall'Inghilterra e si contrasti la sua politica in Oriente.

Ben diversa sarebbe la situazione nostra se nel 1882 avessimo accettato l'invito dell'Inghilterra d'intervenire con essa in Egitto, e se le nostre truppe fossero ora accanto a quelle inglesi nel Sudan. Ma allo stato presente delle cose, io debbo confessare, che dal possesso di colonie nel Mar Rosso non solo non vi saprei ravvisare vantaggio,

ma temo invece per l'avvenire danni e svantaggi. Nè maggiori sono i vantaggi commerciali. Il commercio d'Italia con quei paesi è nullo, nè vi sono notevoli sintomi od indizi che vada creandosi e sviluppandosi: il movimento della navigazione nella baia di Assab in questi 4 o 5 anni di occupazione è stato nullo. Nessuna importante casa di commercio italiana vi si è stabilita. Il numero dei regi sudditi colà dimoranti, se ne toglie gli impiegati governativi; arrivano sì e no ad una dozzina. Nè, parmi, vi sia meglio a sperare per l'avvenire.

Ed a questo riguardo vorrei fare un'osservazione, ed è che l'emigrazione italiana, che in questi anni è andata prendendo un notevole sviluppo, si è rivolta di preferenza alle Americhe ed alle vicine coste mediterranee; e ciò si spiega, poichè noi abbiamo bensì molti emigranti, ma non dei coloni. La grande massa della nostra emigrazione non consiste, anzi è scarsissimo il numero dei negozianti, degli artefici, degli agricoltori aventi qualche capitale che emigra. In generale sono braccianti che non hanno altro patrimonio che forti muscoli e la buona volontà di servirsene.

Ora è naturale che essi volgano i passi, anzichè ai paesi ove ora appena penetra il primo bagliore della civiltà, a quelli già costituiti, dove fin dal giorno in cui sbarcano possono trovare facile e certo lavoro. E mi pare si debba tener conto di questa condizione di fatto nel determinare se e dove convenga creare colonie, e ciò anche indipendentemente dalle condizioni del clima o dalla natura del suolo, punto vantaggioso su quella costa d'Africa.

La seconda delle ragioni alle quali ho accennato è il timore che manchino al Governo quelle speciali attitudini e quell'energia che a me paiono necessarie per condurre a buon fine e ad utili risultati simili imprese coloniali. Nè questa è una gratuita mia asserzione, poichè mi pare che sia basata su fatti e sull'esperienza del passato.

In Italia abbiamo avuto la nobile ambizione di essere fra i primi iniziatori di certi principii filosofici ed umanitari, e di applicarli non solo alla nostra legislazione interna, ma altresì alle nostre relazioni estere. Quindi all'interno la grande mitezza delle pene, l'abolizione della pena di morte e simili; quindi all'estero, il tentativo di sostituire alla guerra l'arbitrato e l'abborrimento da ogni specie di violenza.

Il ministro degli affari esteri è il più illustre apostolo e rappresentante di questa scuola, del chè io non mi posso dolere poichè gli ha procacciato la grande e meritata fama ed ammirazione

che egli gode presso tutti gli scienziati del mondo e che perciò onora l'Italia. Ma, signori, io dubito che questi principii e queste dottrine, se sono applicabili in paesi civili, lo siano molto meno quando si tratta di andare in paesi barbari; e non posso neppur credere che il ministro voglia oggi ripudiare queste sue dottrine che formano il retaggio glorioso della sua vita, e ispirare la sua condotta a principii diversi da quelli che ha sempre professati. E i fatti lo provano. Vorrei citarvi due fatti soli ma che provano il mio assunto e che mi pare siano molto significativi.

L'Italia è attualmente rappresentata alla Conferenza di Berlino. Quali sono le teorie sostenute dai rappresentanti italiani in questo convegno? Abbiamo sostenuto il principio dell'arbitrato; abbiamo preso cura dell'igiene degl'indigeni vietando l'importazione e la vendita delle bevande alcooliche, commercio questo, notate, che costituisce la vera, l'unica risorsa dei negozianti nei primordi del commercio con quei paesi. Un altro po' ancora, e proponevamo l'abolizione della pena di morte! Ebbene, abbiamo fatto dell'umanitarismo, abbiamo fatto della politica molto nobile, ma abbiamo mostrato di non avere un concetto ben chiaro delle necessità e dei mezzi di colonizzazione che s'impiegano e che sono in uso presso altri paesi i quali di noi hanno più pratica di queste materie. Ed infatti s'informi l'onorevole ministro, e sentirà con quale utile risultato gli Americani del nord si sono serviti delle bevande alcooliche per fiaccare la ferocia e magari anche per isbarazzarsi dei molesti Pelli Rosse. (*Commenti*)

Eppure, signori, gli Americani sono un popolo civile, non meno civile di noi; ma in affari sono pratici, e sanno quel che vogliono.

Ma un altro e più chiaro esempio dei principii che informano la politica dell'onorevole Mancini io lo riscontro in un documento che a me sembra importantissimo, e che suppongo sia sfuggito all'attenzione dei miei onorevoli colleghi quando trattarono in questa Camera l'argomento a cui quel documento si riferisce.

Si tratta del massacro di Giulietti e compagni. Non racconterò il fatto che è molto noto. Ricorderete però che la regia corvetta "Ettore Fieramosca" era lì accanto, che Beilul era a portata dei suoi cannoni, e che si sarebbe potuto e dovuto, secondo me, momentaneamente vendicare il barbaro massacro e dare un esempio.

Invece l'onorevole ministro ha preferito rivolgersi al kedivè di Egitto, del quale ha riconosciuto in tal modo la sovranità su quel territorio, sovra-

nità che poteva eventualmente convenire a noi di contestare e che lo stesso kedivé ammetteva fosse contestabile. (*Libro Verde*, pag. 7. *Doc. XIII*.)

Si è rivolto poi all'Inghilterra chiedendo, e i documenti che ho sott'occhi mi autorizzerebbero quasi a dire mendicando, il suo appoggio ed il suo aiuto; infine a tutti si è rivolto l'onorevole Mancini fuorchè ai cannoni della nostra marina, che erano i soli che potevano servirlo.

E sentite che cosa scrive l'onorevole ministro degli esteri a questo riguardo. A me pare che questo sia importante perchè svela intero il concetto dell'onorevole ministro. Egli scrive in data 11 settembre 1881 al nostro agente in Egitto:

“ Seguendo i principii che per noi in ogni tempo ed in ogni luogo hanno la stessa efficacia e sollecito di nulla fare che possa menomamente turbare i nostri rapporti con l'Egitto, di cui ci è preziosa l'amicizia, noi non abbiamo voluto seguire gli esempi ancora recenti di altre potenze le quali, pure di vendicare l'offesa patita e tenere alto il prestigio della loro bandiera, non si peritarono di ricorrere senz'altro alla ragione estrema della forza. „ E seguita su questo tono.

Ora, o signori, io non mi permetto di giudicare l'onorevole Mancini. Ciascuno ha il suo modo di sentire; ma io mi domando se è con questi criteri, con queste teorie, con questi concetti che si vuole avventurare il paese in quelle che l'onorevole Mancini con frase caratteristica ha chiamato le “ paurose solitudini africane? „ (*Commenti*. — *Si ride*)

Vi pare proprio, onorevole ministro, che un trattato di diritto internazionale e il Codice di procedura penale siano le armi più efficaci per far rispettare la bandiera italiana da selvaggi Dankali o Galla? Sarà, ma io non ci posso credere. (*Approvazioni a destra*)

A me paiono invece molto più efficaci i mezzi dei quali si è servita ancor pochi giorni addietro la colta Germania, vendicando a cannonate non so più quale offesa patita sulla costa occidentale dell'Africa. Io rispetto la fede inconcussa e l'ossequio che l'onorevole Mancini, ha in ogni tempo e in ogni luogo dimostrato d'averne in quei principii che per lui hanno sempre lo stesso valore e la stessa efficacia; ma mi permetto di credere maggiormente efficaci altri mezzi, e sono persuaso che se, nella accennata circostanza, l'onorevole Mancini avesse ricorso a quella che egli chiama la ragione estrema della forza o che gli fa tanto orrore, il povero viaggiatore Bianchi sarebbe a quest'ora ancora vivo, e il nome italiano in quelle regioni sarebbe rispettato e temuto. Ed ecco, o si-

gnori, perchè io temo nel vedere il Governo impegnarsi in quelle regioni.

E passo alla terza e ultima ragione accennata, al timore, cioè, che le imprese coloniali nel Mar Rosso possano distoglierci da altri e più importanti obiettivi che deve avere la politica italiana.

Signori, l'Italia (ciò fu già detto, non dico una cosa nuova) sarà grande, potente e rispettata, se grande e potente sarà nel Mediterraneo. Qui abbiamo ragioni politiche e strategiche da far valere, qui ragioni commerciali. Qui utili possibilità coloniali. Se l'equilibrio del Mediterraneo non fosse stato turbato, se non vi fossero pericoli che questo equilibrio possa essere ancor più turbato, e sempre a nostro detrimento e svantaggio, io comprenderei che l'obiettivo della politica italiana fosse modestamente quello di far convergere tutti i suoi sforzi al mantenimento dello *statu quo*. Ma oramai questo equilibrio è stato turbato, e io credo che oggi giorno le mutate condizioni impongano al Governo altri doveri e altri obblighi.

Io non chiedo all'onorevole Mancini che mi risponda su questo punto. Anzi io oserei quasi di fargli preghiera di non rispondermi. (*ilarità*) Conosco bene che vi sono argomenti sui quali da quel banco conviene meglio il silenzio che la parola. Ma se io comprendo che l'onorevole ministro taccia, non per questo comprenderei che egli non operasse quando le circostanze gli permettono di farlo; circostanze delle quali egli solo è giudice, sulle quali non mi pare che altri possa dargli spinta od incitamento, ma che egli può far molto per rendere favorevoli.

Ma io vorrei che il ministro, pur tacendo, non rimanesse sordo a questa che io credo essere la aspirazione generale, e della quale, in questa circostanza, credo di non essere che l'eco fedele. Ed aggiungo essere mio fermo convincimento che fino a quando questo programma, che, non so se a torto, io oserei chiamare nazionale, non sia compiuto, non si possano nè si debbano intraprendere altre imprese, o andare a cercare avventure in altri e lontani lidi.

Poichè nè poche, nè lievi sono le difficoltà che potrebbero sorgere, o signori, qualora ci inoltrassimo sulla via che il Governo sembra averci additata coi suoi ultimi provvedimenti; sono infinite le difficoltà ed eventualità che possono sorgerci dinanzi; ed io credo che sarebbe molto arduo ed imprudente chi, fin da ora, volesse affermare sin dove le circostanze potranno obbligarci ad andare. Nè mancano anche ragioni finanziarie, per consigliarci di ben ponderare quel che facciamo. La spe-

dizione inglese in Abissinia costò, se non erro, 175 milioni di lire nostre. Io, certamente non son di quelli che solleverebbero una questione di danaro, quando ne andasse di mezzo la dignità e l'interesse d'Italia. Ma in questo caso francamente, o signori, non parmi che la dignità o l'interesse dell'Italia siano in giuoco; e non esito a dire che parlerei altrimenti, se le nostre truppe che sono attualmente in viaggio e quelle altre che si credo debbano seguirle fossero destinate a raggiungere le truppe inglesi nel Sudan; ne sarei, anzi, molto lieto, qualunque potessero essere i sacrifici di uomini e di danaro che la impresa potesse costarci. (*Segni di approvazione*)

Imperocchè sarebbe questo un atto di tardiva, ma di ancora utile resipiscenza al rifiuto opposto all'Inghilterra quando ci invitava, nel 1882, ad intervenire con essa in Egitto; rifiuto che è mia profonda convinzione sia stato un vero e grave errore, e abbia cagionato non breve jattura al paese. Io credo che una simile spedizione, la quale avrebbe qualche analogia con quella di Crimea, in altri tempi potrebbe forse portare all'Italia frutti non meno utili di quella, perchè questa sarebbe, a mio modo di giudicare, vera ed utile politica Mediterranea per i suoi effetti e per le sue conseguenze.

Ma se questo non è; se l'obiettivo del Governo è soltanto quello di estendere i nostri possedimenti sulla costa del Mar Rosso a scopo coloniale, io vorrei che la convinzione profonda che è in me passasse anche nell'animo dell'onorevole Mancini; che cioè noi ci esponiamo a pericoli di sacrifici gravissimi senza nessuna ragionevole speranza di equi compensi o di un giusto corrispettivo.

Adunque io non rivolgo domande precise al ministro, poichè egli solo sa in queste circostanze se e che cosa possa rispondere; ma credo che non sia stato inutile l'aver sollevata in quest'occasione questa che a me pare una questione pregiudiziale della massima importanza. (*Bravo! Benissimo! — Parecchi deputati vanno a stringere la mano all'oratore*)

Presidente. Viene ora l'interpellanza dell'onorevole Parenzo, che è la seguente:

“ Il sottoscritto chiede d'interpellare il ministro degli affari esteri sugli intendimenti del Governo intorno alla questione coloniale. „

L'onorevole Parenzo ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

Parenzo. Onorevoli colleghi, confesso che il

modo col quale hanno parlato gli altri interpellanti, e specialmente le parole colle quali l'onorevole De Renzis ha incominciato il suo discorso, spostano l'ordine d'idee che io mi era prefisso di svolgere. Io credevo ad una discussione quale suole avvenire negli altri Parlamenti, quale suole avvenire tra partiti regolarmente organizzati; in cui, cioè, quando una interpellanza di politica estera muove dai banchi ministeriali ed il ministro la accetta, vi è tra ministro e ministeriali un perfetto accordo, (*Bene! — Ilarità a sinistra*) e l'interpellanza non è che l'occasione per isvolgere dinanzi al paese gli intendimenti politici della maggioranza e del Ministero, e nella quale l'opposizione può intervenire per presentare al paese un ordine d'idee eventualmente diverse, sia da quello del Governo, sia da quello della maggioranza.

E che così dovesse essere, io ero incoraggiato a ritenere e a supporre, dacchè, quando le interpellanze furono annunciate, ed il ministro accennava a volerle differire ad altro tempo, io stesso, dai banchi della opposizione, giudicando che questo rinvio avesse ragioni di opportunità superiori ed interessanti per la patria, ispirandomi alle tradizioni del Parlamento italiano che di fronte alle grandi quistioni patriottiche è sempre stato compatto, avevo offerto al Ministero il destro perchè cotesto differimento si facesse. Quando però ho visto l'onorevole ministro e gli altri interpellanti che dovrebbero sostenerlo, dacchè sostengono il Ministero di cui egli fa parte, quantunque nella nostra politica parlamentare non sia sempre la stessa cosa, il Ministero ed i ministri che lo compongono; (*Ilarità*) quando ho visto ministri e deputati della maggioranza disposti a fare questa discussione, io ho creduto di dover cogliere l'occasione per svolgere quell'ordine di idee che, eventualmente, non armonizzassero cogli intendimenti manifestati dalla stampa in voce di governativa, e da varii deputati della maggioranza. Oggi, invece, l'onorevole De Renzis ha incominciato col dire che coloro i quali hanno nel seno le confidenze ministeriali, a quel che pare non facienti parte della maggioranza e che saranno quindi di un altro partito che io non ho il piacere di conoscere, (*Si ride*) vanno suggerendo al ministro di rispondere meno che può, di essere breve, di dire nulla, e quindi di lasciare agli interpellanti il piacere di svolgere al vento i loro concetti, senza che dalla discussione traggano nessun profitto e verun lume il paese e il Parlamento!

Venne poi l'onorevole Di Camporeale a maggiormente accentuare quel senso di sfiducia ge-

nerale che dominava il primo degli oratori della maggioranza, verso il ministro degli esteri.

Se infatti il discorso dell'onorevole Di Camporeale è giunto esatto sino a me, (perchè non son sicuro di averne afferrate tutte le frasi a questa distanza) mi pare che la sua sfiducia nel ministro degli affari esteri, e più ancora nelle teorie che professa, sia completa; sicchè hanno fatto essi, i deputati della maggioranza, la parte dell'opposizione. (*Bene!*) E poichè non si sono trattiene l'uno e l'altro degli interpellanti di gettare a piene mani l'ironia su parecchie di quelle teorie democratiche e liberali che sono quasi un vanto nazionale e corrispondono alle nostre tradizioni, e di queste teorie hanno fatto un torto all'onorevole ministro d'averle professate come giureconsulto, mi è quasi venuto in mente di prendere io le difese dell'onorevole Mancini. (*Bravo! — Klarità!*)

In ogni modo a me pare che la questione generale della nostra politica estera, che la questione coloniale, come si suole chiamare, sia ben più alta di queste piccole miserie di partito, di questi umori o malumori, di queste piccole questioni che serpeggiano tra Ministero e maggioranza, e che alterano le funzioni di un retto sistema parlamentare.

Sbrighino fra loro queste questioni il Ministero e la maggioranza: solleviamoci a più spirabile aere, *exaltor!* come direbbe l'egregio mio amico, l'onorevole Zanardelli! Vediamo la questione in sè, nel suo intrinseco valore.

Politica coloniale! È da parecchio tempo che in Italia si ripete questa frase, e ad ogni occasione la si vuole applicare con criterii che a me paiono così confusi, che in verità avrei salutato con gioia il giorno in cui il Ministero e maggioranza avessero chiamato la Camera a discuterla, con quella profondità di vedute che corrisponda alla gravità della questione.

Io non credo che si possa chiamare il paese ad affrontare il problema coloniale, senza avere fatto prima uno studio profondo delle nostre condizioni economiche, e senza avere un programma ben chiaro e determinato di ciò che si voglia fare al di là dei confini del nostro territorio.

Per non provocare le ironie degli onorevoli De Renzis e Di Camporeale, e anche l'ironia dell'onorevole ministro che rispondeva altra volta a me, quando ho combattuta la legge per Assab, con argomenti che pur corrisponderebbero a quelli oggi enunciati dagli onorevoli colleghi sunnominati, lascio da parte tutte le questioni di principio, e vengo proprio al caso pratico; cioè ad

esaminare se il nostro paese si trovi nelle condizioni di uno Stato che senta la necessità o la voglia di colonizzare territori esteri. E per prima cosa domando: in Italia si è mai discusso dal Parlamento, si è mai discusso dall'opinione pubblica se le colonie convengano alle attuali condizioni nostre, se e quali specie di queste colonie ci convengano, e dove queste colonie si debbano impiantare?

Ormai la scienza della colonizzazione (permettetemi che io dica proprio *scienza della colonizzazione*) non è più ai suoi primordi. Imperciocchè, oltre ad avere dei principii bene accertati, ha veduto questi principii convalidati da una lunga serie di esperienze fatte dai vari Stati nelle varie epoche della loro storia. Ci sono ormai, in fatto di colonizzazione, norme così precise, che guai agli Stati, guai ai paesi che alla cieca si attentano a contrastarle. Tre specie di colonie la scienza ha oramai classificate, che si adattano a seconda delle condizioni diverse, economiche, politiche, militari o navali dei paesi che vogliano farsi colonizzatori.

Vi hanno le colonie commerciali che più si addicono ai paesi i cui commerci sono forti, che sono in possesso di grandi forze navali mercantili e militari, e che hanno ricchi capitali da impiegare. Vi hanno le colonie agricole che sono più proprie dei paesi in cui manca la proporzione tra la popolazione ed i mezzi di sussistenza; dove l'abbondanza delle braccia fa sì che si emigri, e che si emigri per colonizzare paesi che diano produzioni atte ai consumi, e non esigano soprattutto larghi capitali dalla madre patria. Vi hanno infine le colonie così dette per piantagioni che danno prodotti speciali, che costituiscono una specie di monopolio nella produzione di certi generi, e nelle quali occorre una grande quantità di capitali e di braccia perchè diano larghi frutti.

In quali condizioni si trova l'Italia? Quali colonie più le convengono? Le commerciali, le agricole, o le colonie di piantagione?

Ho udito l'onorevole De Renzis parlare di colonie agricole. Egli disse: l'Italia deve cercare prossima una terra, nella quale il colono possa andare ad abitare, ed essere ad un tempo proprietario e lavoratore. L'Italia non è più, egli diceva, la terra fertile di una volta; essa non basta più ai suoi abitatori, non dà più reddito ai suoi capitali; occorre cercare uno sbocco all'emigrazione che confusa si rivolge alle diverse parti del mondo, occorre dirigerla ad una colonia italiana, da cui grandi ricchezze e grandi benefici sono da attendersi nell'avvenire. Io sono di un avviso contrario.

E credo che sia necessario il combattere quelli, che reputo in coscienza errori, perchè altrimenti si corre pericolo di avviare il paese verso ideali che almeno io credo poco seri.

Andiamo cauti. Guai a sbagliare i primi passi. Gli errori, che noi oggi quasi tutti riconosciamo essersi commessi, hanno avuta una prima e sola origine: Assab, secondo il mio modo di vedere. Ed anche il sangue sparso, che noi rimpiangiamo, di quei generosi giovani, il sangue di Giulietti, di Bianchi e dei compagni loro, in tanto si lega alla responsabilità del Governo, in quanto esso illudendo il paese sui vantaggi di quella terra inospite che si volle chiamare terra italiana, e spingendolo a cercare modo di rendere fruttifera quella punta isolata e poco utile ai nostri commerci internazionali, ha, in corto qual modo, spinti quegli uomini generosi, che indirizzati altrove avrebbero potuto recare immensi benefici al paese, a versare il loro sangue per una causa che non avrà nessun utile risultato. (Bene! a sinistra)

Dunque è importante, ogni volta che si solleva questa questione, che gli uomini di coscienza, che credono di avere qualche opinione in argomento, la manifestino, se credono erronee le idee che hanno corso nel Parlamento e nell'opinione pubblica. Potremo ingannarci, noi che crediamo erronei i concetti coloniali manifestati dall'onorevole De Renzis; ma ad ogni modo la discussione a qualche cosa gioverà. Ed appunto io credo in coscienza sia un errore quello che denunzio alla Camera; cioè, la opinione dell'onorevole De Renzis che l'Italia sia in condizione tale in questo momento da potere piantare una colonia agricola in qualsiasi luogo. È ben vero che noi siamo travagliati da una crisi agraria; è ben vero che la emigrazione si opera in proporzioni abbastanza vaste in ogni anno; è ben vero che, come egli diceva, il numero delle piccole proprietà va annualmente diminuendo; ma l'aver fatta una giusta anatomia dei mali e una giusta diagnosi della malattia, non vuol dire già avere trovato il modo di curarla. Troppo sovente io penso che nella nostra legislazione vi siano state diagnosi giuste delle malattie, delle quali si è voluto trovare il rimedio in leggi inadeguate!

Occorre, anche in questo gravissimo argomento, non deviare e non applicare ai mali, rimedi che ai mali non corrispondono. Come può essere, infatti, o signori, che una colonia agricola possa rimediare alla crisi agricola? Ma la colonia agricola, anzi, vi aggraverà necessariamente la crisi agraria.

Ma sapete voi, nella scienza della colonizzazione, che cosa s'insegna esser necessario per ini-

ziare con successo una colonia agricola? Occorre, ve lo dicono i più riputati scrittori della materia, quali il Leroy Beaulieu, il Roscher, il Tomas, il Wakefield, tre cose principalissime. Prima, strade; secondo, ripartizione di lotti; terzo, opere portuali; e vi sono autori che soggiungono, la costruzione di primi centri di abitazione, imperciocchè i coloni possano trovare fin da principio modo di ricovrarsi. Tutto ciò importa una spesa di milioni: ed è ancora gravissima la questione che si discute fra gli autori, se una volta anticipate queste spese, la madre patria abbia modo, opportunità e convenienza a rimborsarsene; e la maggior parte degli scrittori vi rispondono che meglio è considerare queste anticipazioni come un capitale perduto che potrà fruttare per le generazioni future, che potrà esser fonte di progressi per la colonia, ma sul ricupero del quale non si può in alcun modo contare.

Ora, o signori, l'Italia si sarà imbarcata in questa via, quando voi avrete dato mano a fondare una colonia agricola, ed avrete fatto, se volete fondarla con successo, tutte queste spese che oggi sono riconosciute necessarie, perchè dove non si sono fatte, tutte le colonie andarono a male. E allora voi aggraverete la condizione dei proprietari nella madre patria, perchè voi dovete prender da loro le ingenti somme che vi occorrono, da loro che costituiscono la maggioranza dei contribuenti italiani! Ed è proprio colla speranza di avere in avvenire una colonia prospera dove gli emigranti possano accorrere sicuri di trovar terra da coltivare, che intanto volete immiserire ognor più l'agricoltura italiana? (Bravo!)

Ma le colonie agricole quali prodotti danno?

Danno prodotti che sarebbero simili a quelli della madre patria, e che verrebbero necessariamente a fare la concorrenza ai prodotti nostri.

Imperciocchè mi immagino che nessuno proporrà che andiamo a fondare delle colonie di piantatori ai tropici, dove, oltre ai grandi capitali che non abbiamo, è necessario il reclutamento degli indiani e dei cinesi, dei famosi *coolis*, o il mantenimento della schiavitù.

E se noi non andiamo ai tropici in cerca di piantagioni di zucchero, caffè o cotone, andremo dunque dove le colonie daranno prodotti simili ai nostri; dove coi danari dei nostri contribuenti procureremo che le colonie diano il grano a miglior mercato, di quel che non lo diano le nostre terre. Bel vantaggio questo, per la risoluzione della crisi agricola! (Bene! a sinistra)

Certamente è un guaio l'aumento della nostra emigrazione; certamente è vero che uno dei requi-

siti per la fondazione di colonie agricole è l'abbondanza della popolazione e della mano d'opera nella madre patria; ma non è questa una ragione perchè i due termini si riuniscano, nè per ritenere assolutamente che al male della emigrazione sia efficace rimedio la colonia. Io credo, signori, che una gran parte di colpa della crisi agraria sia proprio di noi stessi.

Noi non abbiamo studiato il nostro paese, non l'abbiamo organizzato, non l'abbiamo istruito e diretto in modo da poterne equilibrare le condizioni economiche. Voi trovate regioni in cui la mano d'opera manca; regioni in cui abbonda; regioni in cui in certe stagioni la mano d'opera eccede i bisogni, ed in altre stagioni è insufficiente. E in generale da questo squilibrio deriva un difetto di coltivazione, una media di salario inadeguata al soddisfacimento dei primi bisogni. Noi abbiamo regioni in cui la popolazione agricola vive concentrata in grandi centri inabitabili, malsani, con abitudini igieniche e morali che lasciano troppo a desiderare.

In altre, trovate la popolazione agricola, benchè diffusa nella campagna, pure stretta dalla miseria più opprimente, e che nella sua ignoranza saluta lo speculatore che paga il viaggio per lontane regioni come un salvatore!

E a questa popolazione di piccoli agricoltori che vende il campicello, e che con un piccolo fardello viaggia per lontani paesi con moglie e figli in cerca di fortuna, nessuno viene a dire: vi sono in Italia terre dove puoi utilmente trovare lavoro, dove la mano d'opera manca, dove il tuo lavoro sarà ricercato ed apprezzato, dove il sole splende costantemente, dove nè la neve ti caccia di casa, nè ti minacciano o le febbri d'oltremare, o le avventurose esplorazioni in lontani paesi dove è più certa la prospettiva di una maggiore miseria che quella di una migliore fortuna. (*Bene! Bravo!*) Noi non ci curiamo di equilibrare gli interessi economici del nostro paese, di perequarne il lavoro e le condizioni economiche. Per questa crisi di cui tutti ci lagniamo, nulla abbiamo fatto in Italia da tanti anni a questa parte, quando molti e molti provvedimenti si sarebbero potuti adottare. (*Benissimo!*)

L'onorevole De Renzis gettava una parola irrisoria all'indirizzo del mio egregio amico l'onorevole Baccarini, perchè in un suo discorso aveva parlato delle nostre terre irredente. Come volete coltivare, diceva l'onorevole De Renzis, le terre irredente, quando le terre già coltivate non danno più prodotto sufficiente ai bisogni di chi le coltiva?

No, onorevole De Renzis; se si potessero col-

tivare le terre incolte, noi avremmo il grande vantaggio di aumentare i mezzi di sussistenza. E ad ogni modo, indipendentemente da ogni altra considerazione, avremmo la possibilità di soddisfare ai primi bisogni delle nostre popolazioni a miglior mercato! Inoltre avremmo altresì il vantaggio di richiamare alle terre incolte le popolazioni laboriose da dove la mano d'opera abbonda. E se perciò le braccia venissero a mancare in qualche parte già coltivata, l'agricoltura si perfezionerebbe; si perfezionerebbero gli istrumenti da lavoro; si sostituirebbe al lavoro dell'uomo il lavoro delle macchine, all'agricoltura estensiva si sostituirebbe quell'agricoltura intensiva che è ancora un pio desiderio per quasi tutta l'Italia. E se per ridurre le terre irredente si facesse ciò che si è fatto in tanti altri paesi; se accordassimo speciali vantaggi, speciali facilitazioni all'agricoltore, per quali gli fosse data la possibilità di diventare col sudore della sua fronte padrone del suo campicello e della sua casa, le terre incolte in Italia scomparirebbero con grande vantaggio del paese.

E basti di colonie agricole e di crisi agraria, poichè non è questo il momento per tale discussione. Ritorniamo alla questione della politica estera.

Io diceva che non credo utile e conveniente, nelle condizioni attuali per l'Italia, correre in traccia di colonie agricole, e a quest'uopo portare le sue truppe fuori dei nostri confini. Io credo che allo sviluppo naturale della nostra potenza economica, allo sviluppo dei nostri interessi commerciali, basti l'iniziativa individuale, la quale sa diffondere presso tutti i popoli barbari e civili il lavoro italiano, in modo da fare onore al nostro paese. Conforta l'animo il sapere quanto il lavoro italiano sia ovunque stimato ed apprezzato.

Ed è una vera compiacenza udire direttori di importanti fabbriche francesi e svizzere lodare l'operaio italiano come superiore a tutti per capacità, sobrietà, e per costanza al lavoro.

A questa opera di diffusione del lavoro e del nome italiano, contribuiscono largamente per le nostre condizioni attuali le libere colonie nostre nelle repubbliche dell'America del Sud, nel Pacifico, nella Plata e nell'Africa stessa.

Io non credo che il Governo abbia ad imporre nuovi sacrifici al paese per fondare colonie artificiali. (*Bravo!*)

Basterebbe, io credo, che egli sapesse e potesse tenere alto e rispettato il nome italiano, là dove liberamente i nostri lavoratori impiegano onestamente l'opera loro e i loro capitali, quando trovano violati i loro diritti, sconosciuti i loro contratti, e

dove si trovano ingiustamente minacciati e scacciati, dove taluni debbono rassegnarsi a vedere distrutta o danneggiata la loro proprietà!

Basterebbe per ora, io credo, che il Governo sapesse impiegare le nostre navi da guerra dovunque vi hanno nostri concittadini, alla difesa del loro buon diritto, affinché essi e i paesi che li ospitano sapessero che dietro di loro vi ha una nazione la quale vuol esser rispettata!

Io comprendo, però, che all'infuori di ragioni o di interessi economici, vi sia la possibilità di una occupazione di uno e di altro punto di un territorio, ispirata da ragioni di alta politica. E vorrei però anche che quando quest'altro alto interesse nazionale, l'interesse politico, fosse in ginocchio, se ne informasse prudentemente la coscienza del paese, non sviandone l'attività o dirigendone la fantasia verso vari tentativi economici o alla ricerca di avventure, ma preparandola opportunamente a quei seri avvenimenti che possono collegarsi direttamente col suo avvenire, colla sua esistenza, colla sua influenza nel mondo. Io comprendo che per un grave interesse politico possa essere tratto il nostro paese ad occupare territori al di là dei nostri confini; ma conviene allora seguire una politica saggia, prudente ed avveduta: occorre che si sappia dove si vuole andare: occorre nei nostri rapporti coll'estero stabilire e mantenere quello spirito di tradizione che è una forza per chi regge la cosa pubblica, come è un pegno di lealtà negli Stati che trattano col Governo.

Occorre, cioè, che si sappiano, e nel paese e fuori, quali siano almeno le linee e gl'intendimenti generali nostri, e che questi intendimenti non varino ad ogni stormir di fronda, ad ogni movimento che un'altra potenza faccia, sorprendendo la nostra aspettazione e la nostra opinione. (*Benissimo!*) Occorre preordinare per tempo i mezzi al fine.

Ora quando l'onorevole Mancini, o meglio il Ministero, perchè io non mi presto a separare lui dai suoi colleghi, (*Benissimo!*) s'impegna a spedizioni che dai suoi organi si dicono destinate a cose assai più alte di quel che non appaia o di quel che si vuol dire; quando vedo crearsi in paese un ambiente, un'atmosfera speciale per queste imprese, io domando se gli uomini che sono al Governo abbiano a queste imprese predisposto il paese stesso, e se la loro azione politica, economica, militare corrisponda a questo nuovo indirizzo.

Non mi dica l'onorevole presidente del Consiglio che egli non ha rapporti coi giornali, che i

giornali sono una cosa a lui estranea, e che nessuno di essi esprime il suo pensiero. Se così fosse, egli sarebbe in colpa; poichè se vi è questione nella quale sia un dovere pel Governo di avere le mani nella stampa, di dirigere l'opinione pubblica, è precisamente quella della politica estera. Io non capisco un Governo che lascia in balia di tutti i giornali che rappresentano le sue idee e che le difendono, la direzione capricciosa della opinione pubblica, per modo che l'uno possa dire che una spedizione militare ha un obiettivo ed un altro che si tratta di obiettivi più vasti, ed il terzo possa gettare lo scherno sulla spedizione stessa o sui progetti ad essa attribuiti, e che tutti e tre poi, in altre dieci questioni all'ordine del giorno, rappresentino l'opinione del Governo! O che il Governo vuole che il paese creda che delle opinioni egli non ne ha nessuna? Lo ripeto: quando si vuol dirigere l'opinione pubblica, bisogna saperla preparare a tempo. E bisogna avere preordinata la situazione politica, la situazione finanziaria, la situazione militare. Ora siamo noi in questa condizione?

Io non lo credo, e a me non pare sia possibile che voi, onorevoli ministri, abbiate in animo di compiere cose importanti. Se io esamino la situazione politica mi vien fatto di chiedere: a una grande politica, quali mezzi sono necessari? A me pare che non debbano esser bastevoli certamente i mezzi ordinari. Ed allora com'è che da un lato il Governo aspirerebbe alla politica dagli alti ardimenti e dalle grandi linee, e dall'altro i corifei, gli uomini più influenti della sua maggioranza, raccolgono *meetings*, li presiedono e agitano il paese e la Camera per ottenere larghe diminuzioni d'imposte? (*Benissimo!*) Qual rapporto d'idea vi è fra la vostra politica estera, e la politica che si fa in questi comizi? La prima cosa che dovete fare, se aspirate alla grande politica, è di mettervi d'accordo colla vostra maggioranza, e di far tacere questi desiderii che non si conciliano colle necessità di questo nuovo indirizzo. Comprendo due programmi dai quali potrebbero radicalmente essere divisi in due partiti i rappresentanti della nazione; da un lato coloro che sperano il migliore avvenire della patria dalle grandi imprese all'estero; dall'altro coloro che credono che il Governo abbia l'unica missione di rendere il più possibile felici i popoli affidati alla sua tutela, e debba perciò concentrare tutta la sua attività (specialmente quando tanti bisogni si manifestano in un paese) nello studiare questi bisogni e dar loro una equa soddisfazione. Ma che lo stesso partito, che il Governo

che da esso emana, da un lato incoraggino questi desideri di riduzione d'imposte e incoraggino ad un tempo le grandi spese, e dall'altro lo stesso Ministero, lo stesso partito facciano la grande politica estera, mi sembra tale contraddizione che non ha nome nella storia. Ed accennando a questa questione politica, ho già accennato alla questione finanziaria.

Se voi mettete ad una volta sul tappeto tutti questi problemi, se voi intorno ad essi interessate la Camera ed il paese, come e dove troverete i mezzi per potere, il giorno che vi occorreranno, provvedere ai bisogni della grande politica estera? Se voi sodisfate a tutti i più piccoli bisogni comunali, a quelli di tutti i più piccoli borghi, di tutte le provincie, a tutto ciò che un deputato vi domanda, dove troverete le risorse per sviluppare la marineria, l'esercito, per essere così forti da far ascoltare nelle grandi questioni politiche la vostra voce autorevolmente?

Il Governo per questa politica deve essere forte, deve saper resistere ad ogni richiesta che indebolisca la sua azione; quando ha alti ideali dinanzi a sé, deve farli accettare dalla Camera o cadere!

La vostra condotta contraddittoria non è degna di un Governo serio, di un Governo che si rispetta.

E la politica militare? Io non so associarmi al mio egregio amico l'onorevole De Renzis, che vede nell'onorevole Ricotti il Carnot dell'Italia: non so sottoscrivere a questo giudizio; non mi pare che ancora dall'onorevole Ricotti si siano avute tali prove da poter fare tra lui e l'organizzatore di tante armate un qualsiasi paragone. (Bene! a sinistra)

Quando l'imbarco di un migliaio d'uomini per provincie italiane (poichè avete fatto di Assab una provincia italiana) secondo le dichiarazioni del Ministero destinato soltanto a tenervi guarnigione, dà luogo ad uno scoppio così sproporzionato di dimostrazioni, di banchetti, di augurii clamorosi senza che il ministro abbia l'autorità necessaria per impedirli, io son tratto a dubitare quasi della serietà stessa del mio paese. (Bravo! Bene! a sinistra)

Delle due cose una, e signori: o i nostri soldati vanno a fare la guarnigione ad Assab, e buon viaggio! Vanno, come sempre, a compiere patriotticamente il loro dovere, ma in verità non c'è luogo a sciogliere inni ed entusiasmi. O i nostri soldati sono destinati a più ardite imprese, ed allora aspettiamo a cingere loro la fronte di alloro o di quella corona di quercia di cui parlava l'onorevole De Renzis, quando questa impresa sarà

compiuta, e quando con giudizio maturo noi potremo apprezzare l'opera in cui il Ministero si sarà impegnato, e i risultati che ne avrà conseguiti. (Bravo! Bene! — Vivissimi segni di approvazione a sinistra)

Ma non basta! Si può dire di essere militarmente preparati ad una nuova e vasta politica, quando la maggior parte delle nostre leggi militari e navali danno un termine di vari anni al compimento dei provvedimenti considerati più urgenti ed indispensabili?

Ed io con questo ho finito, imperciocchè in verità, chiudere con una qualsiasi domanda al Ministero, in queste condizioni in cui le nostre interpellanze si svolgono, mi parrebbe tale atto d'ingenuità che non mi sento proprio di prestarmivi.

È naturale che il Ministero, per le notizie dateci dall'onorevole De Renzis, risponda in modo vago ed inefficace, tanto per chiudere questa dissensione. Risponda quindi pure ciò che gli pare; io ho raggiunto lo scopo mio, che era quello di enunciare qualche idea intorno a questa così detta questione coloniale che da tanto tempo tormenta l'opinione pubblica, e di enunciare qualche idea che forse mi sarà esclusivamente personale...

Molte voci a sinistra: No! no!

Parenzo. ...ma che, siccome anche essa è l'eco di una coscienza italiana, aveva pure il diritto di farsi ascoltare. (Bene! Bravo! — Molti deputati vanno a congratularsi coll'oratore)

Presidente. Onorevole De Renzis, Ella aveva chiesto di parlare per fatto personale.

De Renzis. Precisamente.

Presidente. Se si tratta di fatto personale, le do facoltà di parlare; enunci il suo fatto personale.

De Renzis. Mi limito al fatto personale.

Il mio fatto personale è molto semplice. L'onorevole Parenzo, nel fare la sua interpellanza, ha cambiato me di posto. Egli che doveva credermi al mio banco di deputato, ha creduto che fossi al banco dei ministri, e invece di volgere la sua interpellanza all'onorevole Mancini l'ha rivolta interamente a me.

Ora io tengo a dichiarare oggi solo questo che le lodi da me indirizzate all'onorevole Ricotti, sono lodi minime adeguate al poco che egli ha fatto; e ho soggiunto che se egli ci conduce un giorno a qualche cosa di più serio di quello che finora non si è fatto, egli potrà passare alla storia come il generale francese ebbe fama dalla prima repubblica. (Oh! oh! a sinistra)

In quanto alle teorie sull'emigrazione, esse sono troppo grave cosa perchè le discuta in un fatto

personale. L'onorevole Parenzo si è formato nei suoi studi un ideale di politica, di Parlamento, di emigrazione. Questo ideale non corrisponde al mio, e in altro giorno più lungamente potrò rispondere a lui, e dimostrare erronea la sua teoria, come egli ha creduto di dimostrare erronea la mia.

Giuramento del deputato Biglia.

Presidente. Essendo presente l'onorevole Biglia lo invito a prestare giuramento.

(Legge la formola.)

Biglia. Giuro.

Discussione dell'interpellanza dell'onorevole Oliva.

Presidente. L'onorevole Oliva ha facoltà di svolgere la sua interpellanza. Ne do lettura:

“ Il sottoscritto chiede interpellare il signor ministro degli affari esteri sui propositi del Governo del Re in ordine alla convenienza di una politica favorevole alle espansioni coloniali italiane. » (Rumori)

Oliva. Onorevoli colleghi, iniziava l'onorevole De Renzis la serie delle interpellanze odierne, dichiarando che egli comprendeva la grave responsabilità del ministro, e che, quindi, prevedeva i limiti in cui questi avrebbe ristretto la sua risposta; ma che dal suo banco di deputato rivendicava la massima libertà nella esposizione dei suoi pensieri. (Conversazioni)

Presidente. Prego di far silenzio.

Oliva. Io, consentendo in qualche parte in ciò che disse l'onorevole De Renzis, e pur professando la massima deferenza per lui, pel suo ingegno e per le sue opinioni, mi permetto di dissentire dal suo esordio. Imperocchè, se anch'io comprendo e riconosco i limiti in cui il ministro deve circoscrivere le sue risposte, anch'io, come deputato, sento che un rappresentante della nazione ha una responsabilità grave, tutte le volte specialmente che si tratti di questioni le quali abbiano argomento riferibile alla politica estera. Anche il deputato, dal suo seggio, deve darsi pensiero dell'effetto che le sue parole possono produrre, delle influenze che possono derivarne, perturbatrici, forse, di quell'indirizzo del Governo che, quando mira all'estero, non ammette distinzione di partiti.

Cosicchè, coerente a quest'ordine di idee e a questo sentimento, io cercherò di restringere quanto più sia possibile il mio dire nel campo che credo sia il solo che possa venire oggi percorso dalle interpellanze e dalle risposte del Ministero.

Appartenenti ad una generazione che, dopo aver creato l'unità del paese, trovasi ora spettatrice degli effetti di questo grande avvenimento che ha destato sì giuste e grandi aspettative nel mondo, non abbiamo dimenticato le aspirazioni che hanno preceduto e dominato il nostro risorgimento. E se dovessimo aprire tutta la mente nostra, manifestare tutte le speranze, i voti, le aspirazioni antiche e nuove che s'impongono ad un patriota italiano, oh! certamente il nome d'Italia avrebbe, anche dalle mie parole, quest'oggi un inno non indegno del suo avvenire.

Ma, ripeto, non è il caso di farlo; bisogna limitarci alla questione che preoccupa ed occupa ora la pubblica opinione.

Se anch'io ho creduto opportuno che il Governo del Re fosse invitato a dare qualche schiarimento circa la questione attuale, egli è in considerazione del generale movimento destatosi in pressochè tutte le nazioni civili, fra le quali si è suscitata, direi quasi, una gara di fondazioni coloniali, di occupazioni territoriali; e così pure in considerazione di certi atti recenti, i quali, se non sono per se stessi di tale portata, di tale momento, da destare quelle serie preoccupazioni, quelle grandi speranze a cui fece cenno l'onorevole De Renzis, furono però tali che per la novità loro destarono l'opinione pubblica, e pel loro carattere scossero le fibre del patriottismo, e diedero luogo ad ipotesi forse inadeguate ai loro fini immediati.

Parmi, o signori, che si sia fatta e si faccia una troppo grande confusione, quando si parla di politica coloniale.

Adopero anch'io questa dizione, poichè è diventata di moda, poichè corre sulla bocca di tutti; ma credo che sia necessario distinguere.

O s'intende parlare di una politica di sicurezza e di difesa nazionale, la quale esiga a tale scopo occupazioni territoriali fuori dei confini naturali di Italia; o vogliamo parlare di quelle espansioni nazionali dovute in grandissima parte alla iniziativa privata, a scopi di commercio, d'industria, di operosità economica insomma, o a cause dipendenti dal malessere di tanta parte di popolazioni italiane.

In questo caso, signori, separiamo bene questo ultimo campo di fatti e d'idee; mantengiamolo, come deve essere, distinto da quello che concerne la necessità della sicurezza e della difesa della nazione. In questo non entrerò. Rispetto le gravi considerazioni che debbono trattenere in questi momenti il Governo del Re dallo svelare il suo concetto in proposito. Comprendo anch'io, come,

guardando al di là del Mediterraneo, in molti sorgano, e possano e debbano sorgere, nobili e generose aspirazioni verso quella terra che quasi ci apre le braccia per invitarci a sé; verso quella terra che, in vista delle nostre coste meridionali, conserva ancora i ruderi di un'antica nostra potenza là giacenti come un addentellato di una potenza avvenire. Sono nobili aspirazioni, generosi desiderii che accendono la fantasia, che fanno battere i cuori. Ma crederei intempestive le mie parole se volessi trarre il Governo del Re a schiarimenti e a dichiarazioni turbatrici di una politica savia e prudente, anche quando è animata, ed appunto quando la si sa animata da idee degne di un grande paese, il quale intende raccogliere tutte le sue forze per prepararsi adeguatamente all'avvenire che gli spetta.

Restrungendo la questione nel campo puramente economico, l'onorevole Parenzo ha, a mio avviso, toccato un punto che risponde ad una opinione che io credo generale, ed alla quale io stesso partecipo. È vero, noi abbiamo un fatto che, come rivela la statistica, ogni anno va prendendo proporzioni più vaste: il fatto dell'emigrazione.

Noi dividiamo colla Germania il primato dell'emigrazione. Ed è a notarsi che trattasi specialmente di emigrazione agricola; la quale rappresenta il 69 per cento dell'annua emigrazione permanente. Anzi se l'associamo coll'emigrazione temporanea si ha 84 per cento dell'emigrazione generale annuale. Questo è un fatto di un'importanza stragrande, che dimostra un malessere nelle condizioni interne del paese, malessere che va cercando i suoi rimedi fuori. Ma non hanno forse torto coloro che, come l'onorevole Parenzo, credono che con una buona politica economica interna si possa trovare a questo fatto un radicale rimedio. Il problema delle terre irredente, delle terre incolte, è là che domanda una risoluzione, ed io mi auguro prossimo il giorno in cui l'Italia possa questo problema risolvere.

Ma intanto esiste il fatto accertato dalla statistica; esiste, ha il suo valore impellente, urgente: come non è possibile negarlo, non è possibile per ora sottrarvisi; quindi la necessità che alla emigrazione agricola si debba dare una direzione, e soprattutto una seria tutela.

È questione di tutela, o signori, quella che io sollevo qui, e che io faccio al Governo del Re. Ed è intorno a questa questione di politica coloniale che io domando dichiarazioni categoriche al Governo del Re. L'onorevole Di Camporeale ebbe parole di acerba censura per il Governo, quando, accennando ai principii di umanità che dominano

le idee giuridiche e politiche rappresentate nel Gabinetto dall'onorevole Mancini, diceva che l'azione nostra nei consessi diplomatici si era limitata a ben poca cosa.

Ora io non intendo assumere la difesa dell'onorevole Mancini; ma intendo assumere la difesa del nome italiano, il quale degnamente, a mio credere, ha saputo ispirare gli interpreti del pensiero nostro, del sentimento della maggioranza degli italiani, nei consessi europei. Nè è per concetti, per idee minime, come quelle accennate dall'onorevole Di Camporeale, che l'Italia ha fatto udire la sua parola. Io rammento all'onorevole Di Camporeale che non sono questioni minime quelle che si pongono sul tappeto della discussione: il principio della neutralizzazione, quello della libertà fluviale, quello concernente le prese di possesso effettive e non meramente simboliche; sono queste le questioni che furono dal Governo del Re rappresentate alla conferenza di Berlino, che l'Italia vuole discusse, e per conseguenza accolto come patto internazionale. E queste sono questioni di un'altissima importanza, ed è un onore per l'Italia l'averle sollevate e difese nei congressi europei.

Anzi a questo proposito dirò che appunto, a mio credere, in questo campo si devono ricercare i principali modi di efficace tutela della nostra espansione all'estero.

Noi dobbiamo, nei consessi delle nazioni civili, sostenere questi principii, che sono, non soltanto della scienza, ma fortunatamente principii di diritto positivo internazionale, d'iniziativa del nostro secolo. Noi dobbiamo portare l'applicazione di questi principii nei rapporti fra le genti nel mondo africano, dove ora massimamente si volge l'attività civile internazionale, il principio della neutralità territoriale, il principio della libertà fluviale, ed il principio che vuole effettiva la presa di possesso, e che questa applicazione sia fatta nel modo più largo, in guisa che i cittadini italiani possano legittimamente spiegare la loro azione ed attività nei territori che la civiltà va ad occupare.

Ma, signori, se non basta questo; se non bastasse, in date evenienze, attendere dalla giustizia internazionale un'adeguata garanzia alle legittime espansioni dell'Italia; se occorressero a queste legittime espansioni altri campi d'azione; allora potrebbe darsi il caso in cui occupazioni territoriali divenissero eventualmente necessarie.

Ed infatti, in questa gara di occupazioni territoriali, io non so come si possa mettere innanzi una teoria assoluta, che escluda anche la possibilità di questo genere di rimedi. Lasciamo in que-

sto argomento le teorie assolute; lasciamo che i fatti consiglino. Quando le occupazioni sono legittime, quando cioè sono fatte in nome della civiltà con mezzi legittimi, e quando fossero suffragate da una vera ed effettiva necessità, esse dovrebbero ammettersi non soltanto come rispondenti agli interessi economici del paese, ma anche ad interessi d'ordine superiore. E a questo proposito permettete, o signori, di dire che nella tutela, che io domando, dell'azione privata degli italiani, vi è non soltanto una questione d'interesse commerciale, industriale, economico, ma anche per l'Italia, per lo Stato, una grande questione di incivilimento. Noi non possiamo certamente rassegnarci ad essere esclusi da questo movimento di civiltà, nel quale vediamo agitarsi il mondo delle nazioni; non possiamo rassegnarci a stare colle braccia al sen conserte, muti ed inerti spettatori, avendo la coscienza della nostra forza costituita, rispettabile e rispettata.

Soprattutto è dovere del Governo del Re, rappresentante uno Stato che ha la coscienza della sua forza, mantenere alto dovunque il prestigio del nome italiano.

Perciò, se mai la necessità volesse che il Governo del mio paese sentisse l'obbligo di tutelare gli interessi nazionali con qualche fatto di occupazione territoriale, io non saprei condannarlo, come lo vorrebbe condannato, in nome di una teoria assoluta, l'onorevole Parenzo.

Io invoco, o signori, dal Parlamento per il Governo del Re la massima libertà a questo proposito, e quando noi siamo sicuri e certi che egli è dominato dalla coscienza del suo dovere di effettiva tutela del nome italiano, della libertà, della sicurezza degli italiani, obbedienti agli impulsi dell'intraprendente genio nazionale; quando noi siamo convinti che egli ha il sentimento di questo dovere, e del diritto di far valere questo suo dovere a qualunque costo, in faccia a chiunque, noi dobbiamo lasciare la massima libertà d'azione al Governo.

Solamente credo che abbiamo preventivamente il diritto di domandargli quali siano i suoi intendimenti in proposito.

E quindi, signori, senza prolungare un discorso che diverrebbe inutile, io euuncio formalmente queste domande:

“Quali sono gli intendimenti del Governo del Re intorno ai modi di efficacemente provvedere alla tutela della attività coloniale degli italiani, specialmente nelle regioni africane?”

“Quali i suoi intendimenti nella eventuale ne-

cessità di occupazioni territoriali per la tutela degli interessi coloniali d'Italia?”

Io accenno specialmente alle regioni africane; e la ragione è evidente.

Tutte le nazioni civili hanno spiegata una gara unica nella storia, attaccando a destra ed a sinistra il mondo nero, il continente africano. Il cerchio di ferro si va restringendo; unico spiraglio rimane sulla costa settentrionale di fronte all'Italia, il cui punto principale è come il vertice di un triangolo che ha per base una linea da Taranto a Siracusa. Strano davvero sarebbe che l'Italia sola rimanesse esclusa dal nuovo campo aperto all'azione incivilitrice, e che sta alle sue porte.

Del resto non intendo qui, perchè non credo il momento adatto, di formulare desideri e voti che potrebbero pregiudicare l'azione del Governo.

Non entro nell'Eritreo. Attenderò, lasciando la parola ai fatti: riservo il mio giudizio a suo tempo, e confido nella serietà dei propositi, nella giustizia e utilità degli intenti.

Ripeto che io stimo si debba lasciare al Governo piena libertà d'azione, purchè sieno chiari gli intendimenti suoi circa il modo di adempiere i suoi doveri di tutela nazionale, di severo mantenimento e di severa rivendicazione del nome italiano.

Con questo, o signori, io chiudo il mio dire; e soltanto mi permetto di fare un'ultima raccomandazione (che del resto stimo superflua) al Governo; cioè che il Governo del Re si rammenti l'antico dettame della sapienza giuridica che il nostro Romagnosi applicava alla politica: “*vigilantibus jura succurrunt.*” Se lasciate passare il momento anche il diritto si può smarrire. Ho detto. (*Bene! Bravo!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Di Camporeale per fatto personale.

Di Camporeale. Non dico che due sole parole per fatto personale, al quale mi ha dato occasione l'onorevole Parenzo, che mi pare abbia male interpretato le mie parole. Se ho bene udito, mi pare ch'egli abbia detto avere io voluto quasi gittare il ridicolo sopra alcune dottrine scientifiche professate dall'onorevole ministro.

Nulla fu più lontano di questa intenzione dal mio pensiero; poichè ho troppo rispetto per l'illustre uomo che è a capo del dicastero degli esteri, e per le dottrine nobilissime di cui egli è il più illustre apostolo. Dissi anzi che la grande e meritata fama che egli gode, appunto per questo suo apostolato nel mondo, è una gloria per l'Italia. Posso credere non efficaci le sue dottrine quando

sieno applicate alle relazioni con popoli barbari, ma non mi sarei mai permesso di dire parola meno che rispettosa nè per queste dottrine nè per chi le professa così nobilmente.

Presidente. Ora spetterebbe all'onorevole Canzi di svolgere la sua interpellanza; ma io deggio pregare la Camera di differire il seguito di questa discussione a martedì mattina.

Il Governo consente in questa proposta?

Mancini, ministro degli affari esteri. Sono contento che si stabilisca la seduta più prossima, ed accetto volentieri che sia differita questa discussione a martedì mattina.

Presidente. Onorevole Canzi, consente?

Canzi. Con molto piacere.

Presidente. Allora resta inteso che il seguito di questa discussione avverrà martedì mattina alle 10.

La seduta è levata alle ore 5 e mezzo.

Ordine del giorno per la tornata di domani.

1° Votazione a scrutinio segreto del disegno di legge per una maggiore spesa pe' danni cagionati dalle valanghe di neve in alcune provincie dell'Alta Italia.

2° Discussione delle domande di autorizzazione a procedere in giudizio contro il deputato Dotto de'Dauli. (173-173 bis)

3° Continuazione della discussione sul disegno di legge per l'esercizio delle reti ferroviarie, Mediterranea, Adriatica e Sicula e costruzione delle strade ferrate complementari. (206-241)

4° Discussione di una risoluzione proposta dal deputato Bonacci relativa a disposizioni della legge per la riforma della legge comunale e provinciale.

5° Seguito della discussione sul disegno di legge per modificazioni della legge sull'ordinamento dell'esercito, e sui servizi dipendenti dall'Amministrazione della guerra. (181)

6° Provvedimenti relativi alla marina mercantile. (149) (*Urgenza*)

7° Responsabilità dei padroni ed imprenditori nei casi di infortunio degli operai sul lavoro. (73) (*Urgenza*)

8° Ordinamento dei Ministeri e istituzione del Consiglio del Tesoro. (187) (*Urgenza*)

9° Disposizioni intese a promuovere i rimborsamenti. (35) (*Urgenza*)

10° Stato degli impiegati civili. (68) (*Urgenza*)

11° Modificazioni ed aggiunte al titolo VI, allegato F, della legge sulle opere pubbliche. (31) (*Urgenza*)

12° Riconoscimento giuridico delle Società di mutuo soccorso. (127) (*Urgenza*)

13° Abolizione delle decime e di altre prestazioni fondiari. (86) (*Urgenza*)

14° Pensioni degli impiegati civili e militari, e costituzione della Cassa pensioni. (22) (*Urgenza*)

15° Estensione alle provincie Venete, di Mantova e di Roma della legge sulla coltivazione delle risaie. (194) (*Urgenza*)

16° Ampliamento del servizio ippico. (208) (*Urgenza*)

17° Disposizioni intorno alla minuta vendita delle bevande nei comuni chiusi. (79) (*Urgenza*)

18° Provvedimenti relativi alla Cassa Militare. (23)

19° Modificazioni alla legislazione sugli scioperi. (114)

20° Impianto graduale del servizio telegrafico. (190)

21° Impianto di un osservatorio magnetico in Roma. (207)

22° Riforma della legge provinciale e comunale. (1)

23° Istituzione della riserva navale. (198)

24° Riordinamento della imposta fondiaria. (54)

25° Disposizioni sul divorzio. (87)

26° Convenzione di amicizia, di commercio e di navigazione tra l'Italia e il Madagascar. (227)

27° Approvazione di contratti di vendita di beni demaniali. (263) (*Urgenza*)

28°-29° Convalidazione di Decreti reali di prelevamento dal fondo per le spese impreviste per l'esercizio finanziario dal 1° gennaio al 30 giugno 1884. (172-219)

30° Maggiori spese nel bilancio definitivo del 1883. (186)

31° Abolizione dell'*erbatico* e *pascolo* nelle provincie di Treviso e di Venezia e del diritto di *pascolo* e *boscheggio* nella provincia di Torino. (271) (*Urgenza*)

PROF. AVV. LUIGI RAVANI

Capo dell'ufficio di revisione.

